numero 26 | novembre dicembre 2016

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Seguici su:

numero 25 | Sett - Ott 2016

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

"voglio cambiare davvero, quindi voto NO!"

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

Siccome siamo, davvero e da sempre, per il cambiamento, il 4 dicembre, convinti e determinatissimi intendiamo contribuire al successo del NO al Referendum sulla riforma costituzionale.
Questo Granello è interamente dedicato a contrastare l'ennesimo tentativo di determinare, in nome di un presunto cambiamento, una "riforma" costituzionale insensata, pasticciata, incomprensibile e soprattutto anti-democratica, che nulla ha a che fare con la modernizzazione del sistema Paese. Una riforma pensata, ideata e realizzata proprio per dare continuità al passato, per restringere lo spazio democratico, per ampliare il ruolo e il potere delle segreterie dei partiti, per foraggiare le solite lobbies imprenditoriali e finanziarie. Ai cittadini e cittadine, in nome del "cambiamento", viene ulteriormente sottratta la possibilità di partecipare alle decisioni e di vedere rispettati i diritti che l'attuale Carta Costituzionale garantisce.
Questo Granello intende offrire dei contributi e degli elementi che permettono di comprendere in profondità l'incredibile quantità di false informazioni che i fautori del Sì stanno diffondendo da mesi. Se di per sé è un paradosso democratico il fatto che un governo non eletto intervenga sulla Costituzione, ancora più sconvolgente è la difformità di risorse pubbliche utilizzate nella campagna informativa (si pensi anche solo ai viaggi internazionali - per il voto degli italiani all'estero - di Boschi & Renzi) e nelle comparsate televisive : neppure ai tempi del caimano Berlusconi era così netta la disparità di accesso alle tribune informative. Pensavano potesse essere un plebiscito… ma ora sono in affanno e i sondaggi li danno perdenti, anche se la forbice si sta accorciando visto il battage pubblicitario concesso al Sì. Mobilitiamoci tutti per evitare un pericoloso colpa di coda : gli indecisi sono ancora molti, facciamo sentire loro le ragioni del NO. Pensiamo davvero che il destino dell'Italia, seconda delle 28 nazioni europee per livello di corruzione (UE : 1 Bulgaria, 2 Italia, 3 Romania, 4 Grecia, secondo il Corruption Perceptions Index 2015 dell'Ong Trasparency International) dipende dal superamento del bicameralismo paritario? Pensiamo davvero che il cambiamento dell'agonico sistema imprenditoriale italiano, dell'impressionante livello di disoccupazione, dello scellerato degrado ambientale siano legati alla nostra Costituzione, considerata negli altri Stati esempio di equilibrio e di ottima calibratura dei diritti? Pensiamo davvero che Boschi, Renzi, Richetti, Ceccanti, Minelli, Vassallo e Clementi possano portare "cambiamenti significativi" rispetto all'attuale Carta Costituzionale redatta, tra gli altri, da Pietro Calamandrei, Giuseppe Dossetti, Aldo Moro, Giorgio La Pira, Lelio Basso, Meuccio Ruini, Concetto Marchesi? Pensiamo davvero che si possa abiurare la democrazia per paura del dopo-Renzi?
Pensiamo davvero che la Carta Costituzionale possa essere stravolta al punto da renderla più simile allo statuto di una Srl che al patto sociale che ha consentito al Paese, definendo i diritti ed identificando i doveri, di ritrovare unità e speranza dopo vent'anni di dittatura e una sciagurata guerra?
Ovviamente noi Pensiamo assolutamente di NO!
E' evidente che non siamo noi quelli da convincere sulla pericolosità e sulle innumerevoli menzogne che questo Referendum contiene, a partire da come è stato furbescamente strutturato e formulato il quesito, in modo da orientare anche inconsciamente a votare sì. Fino al 4 Dicembre dobbiamo continuare meticolosamente ad ascoltare, parlare, convincere, orientare il gran numero di indecisi che con il loro voto determineranno il risultato del Referendum. In questo Granello il Vademecum redatto da Nino Lisi dell'Associazione Cittadinanza e Minoranze, è uno strumento che può aiutare a comprendere – al di là degli slogan – quanto questa riforma sia pericolosa per la democrazia e la partecipazione. Chiunque approfondisca, con una semplice lettura, le modifiche proposte vedrà con chiarezza quanto sia subdola l'operazione che stanno cercando di far ratificare da un voto popolare capziosamente orientato. Prima con il Referendum Segni (sistema maggioritario), poi con il Federalismo, quindi con l'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione, le classi politiche che hanno governato il paese hanno cercato di attribuire alla Costituzione la propria inadeguatezza e incapacità. Ci ritroviamo con un sistema elettorale spurio, con deficit regionali pazzeschi e con un debito pubblico assolutamente fuori controllo? Colpa della

Costituzione!? Dal 1947 ad oggi sono già 15 le modifiche apportate alla nostra Carta Costituzionale. E il Paese continua a scivolare verso il tracollo. Proprio come l'ex Premier britannico Cameron pensava di poter gestire il referendum sulla Brexit per aumentare il suo potere di controllo sulla nazione, così ha agito Matteo Renzi per il referendum sulla riforma istituzionale : solo ed esclusivamente per motivi di bottega. Pensava ad un plebiscito, ora sa di rischiare il "cadreghino".

Asfaltiamolo.

Come nel caso della Brexit, tutti gli scenari apocalittici paventati da media ed imprenditori nel caso di vittoria dei NO, sono vere e proprie bufale. Ovunque si voti gli elettori stanno punendo l'establishment, reo di non avere messo in campo misure serie e di discontinuità rispetto a una Crisi sistemica sempre più globale, che ha impoverito anche le classi medie ed aumentato in modo drammatico le diseguaglianze economiche e sociali. Attac Italia è da sempre favorevole a una revisione costituzionale che vada nella direzione prima di tutto di dare piena applicazione all'attuale Carta Costituzionale (ricordiamoci che i governi Berlusconi, Monti, Letta e Renzi non hanno rispettato e applicato l'esito del referendum sull'Acqua Pubblica) e poi di dare risposte credibili e compiute sia ai sempre maggiori bisogni di tutela dei cittadini (diritti) che alla tutela dell'ambiente e dei beni comuni. A questo proposito vedi l'articolo di Alice Cauduro (Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua Pubblica) sul diritto all'Acqua come paradigma della democrazia costituzionale. Mentre cerchiamo di difenderci dal Renzi - pensiero, nel mondo continuano a piovere pietre. Donald Trump - apparentemente a sorpresa – batte sia i democratici che una buona fetta della sua stessa coalizione, quei repubblicani che l'hanno a lungo osteggiato, e questo segna una pericolosa svolta rezionario-populista negli States. Palesemente sconfitta la scelta di affidare il dopo Obama (presidente dalle grandi aspettative – "we have a dream" – totalmente disattese) ad Hillary Clinton, donna certo, ma anche personaggio poco trasparente e legata a doppia tripla mandata alle lobbies finanziarie. La sua debacle pone fine alla stagione del moderato "socialismo" riformista (stile Blair, per capirci) e qui, nel "made in Italy", si "gufa" speranzosi affinché quell'onda lunga spiani definitivamente anche Matteo Renzi, il più pericoloso dei suoi interpreti. Gli effetti delle politiche di austerity, di privatizzazioni selvagge e di globalizzazione spinta spingono le frange più emarginate, escluse e disperate a tornare ad esercitare il diritto di voto per affidarsi ai "nuovi demagoghi" Trump, Farage, Le Pen, Orban e lo stesso Grillo, più confuso e, forse, meno reazionario. Candidati inadeguati e politiche continuiste, per contrasto ingenerano a sinistra un sempre maggior astensionismo, che rientra - quasi sempre fuori tempo massimo – solo per la paura che si affermi la controparte. La discontinuità, che i cittadini globali desiderano, svolta a destra perché il cambiamento richiede nettezza e radicalità e, per motivi differenti, gli epifenomeni della discontinuità di sinistra hanno mostrato solo code di paglia, vedi

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Syriza-Tsipras in Grecia e Podemos in Spagna.
Negli States forse una scelta differente da parte dei democratici, del profilo e quindi del programma del candidato alla presidenza Bernie Sanders al posto della Clinton, sarebbe stata sufficiente ad invertire il risultato finale. Il dato di fatto inequivocabile è che, da sinistra o da destra, la gente vuole cambiamento e discontinuità vera, perché è ormai superato ogni livello di guardia ammissibile nelle condizioni di vita delle persone. Leggete questa bella analisi di Massimo Marnetto, per anni coordinatore del Circolo Libertà e Giustizia di Roma e uno degli attivisti della Campagna 005, stesa mentre era ancora in atto lo spoglio delle elezioni presidenziali statunitensi. "E' presto. Mi bevo un caffè amaro, vedendo il contatore dei voti di Trump scavalcare quello della Clinton. L'uomo che non piaceva a nessuno, è stato votato da tutti. Penso che molto dipenda dall'insicurezza globale dell'Occidente e in particolar modo degli Usa. Quando c'è paura, scegli chi ti toglie di meno e non chi ti dà di più. La domanda di giustizia sociale può attendere. Quando le vacche torneranno grasse e i confini sicuri. Ora sono tempi incerti, la massa vede la globalizzazione unicamente come invasione. Di prodotti e di persone. I poveri fanno più paura dei ricchi. Allora si votano i miliardari per fermarli, per riportare l'ordine. L'antidoto che si cerca quando c'è l'epidemia della paura. Non è necessario che la società sia giusta, dicono gli spaventati, purché ci sia ordine. E i poveri tornino al loro posto, in fondo alla società, senza pretendere diritti; le donne tornino dietro agli uomini, senza disturbare con la loro domanda di uguaglianza e di avere finalmente una presidente donna; gli stranieri stiano fuori, senza portarci anche i loro problemi. La zattera è piccola. Dobbiamo prendere a remate in testa chi ci si attacca per salire, perché può farla rovesciare. La Clinton non ha rassicurato chi soffre le disuguaglianze, per una distanza di status abissale tra sé e la classe media, per non parlare di afro-americani e latinos. Non solo. Poco credibile per la sua appartenenza a una dinastia, non ha raccolto i voti dei sostenitori di Bernie Sanders, l'unico che poteva sfidare Trump mobilitando i defraudati in una lotta di classe. Hillary è una minestra riscaldata, non l'elemento di rottura che attendevano i tanti che hanno sempre meno, per contrastare i pochi che hanno sempre di più. Non so come andrà a finire. Se Trump vincerà, inaugurerà l'inizio del declino americano. Ma avrà almeno il vantaggio di mostrare il volto violento e ingiusto del capitalismo, troppo a lungo camuffato. In America e in Europa."
Ma qualche lampo di luce, in tutta questa desolazione? La numerosa delegazione di Attac Italia, che con molte altre organizzazioni tra cui Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua Pubblica, Campagna Stop TTIP, Cadtm Italia per l'annullamento del Debito Illegittimo, Libera, Ri-Maflow, ha partecipato alla giornata conclusiva del "III incontro mondiale dei Movimenti Popolari" e ha incontrato Papa Francesco. Le cronache dei media hanno ridotto la portata dell'incontro e le parole di papa Francesco al "vergogna" lanciato per la condizione insostenibile dei migranti e dei rifugiati, ma si sono ben guardate dal riportare la lucida analisi, l'attribuzione delle responsabilità e la piattaforma che i delegati dei movimenti popolari di tutti i continenti hanno elaborato e che le inequivocabili parole di Papa Francesco hanno restituito. Terra, Casa, Lavoro (in spagnolo le 3T : Tierra, Techo, Trabajo) diritto alla terra per chi la lavora, diritto alla casa, diritto al lavoro e alla dignità delle persone, e preservazione del "creato" per le generazioni future. Contro i muri insanguinati pace e ponti. Sovranità alimentare e rispetto dei diritti dei popoli indigeni contro la dittatura del denaro e del profitto, contro il dominio della finanza e la cultura dello spreco contro cui non è solo giusto opporsi ma è giusto lottare perché le ingiustizie siano cancellate. La redazione del Granello di Sabbia mette sul sito www.italia.attac.org la versione integrale del discorso del Papa, le prime reazioni degli attacchini presenti dando spazio anche ai vostri commenti.
Laicamente occorre riconoscere, seppur provenienti da un ambiente non neutro su cui pesano secolari macigni, che oggi Papa Francesco e una parte della Chiesa, esprimono su sociale, finanza & capitalismo, ambiente, delle posizioni che le attuali "sinistre" di governo definirebbero ideologiche e massimaliste. Approfondiremo sicuramente la portata e le prospettive di questa porta che si apre…
Ma prima di tutto occorre abbattere l'altra chiesa, quella conservatrice del furbo scout Matteo Renzi!
Vogliamo cambiare davvero, quindi il 4 Dicembre votiamo NO!

per cambiare il 4 dicembre io voto NO

a cura di
Pino Cosentino | Attac Italia

Il 4 dicembre gli italiani decideranno il destino del governo Renzi e di quel che rappresenta nella politica italiana. Gli elettori, nella stragrande maggioranza, voteranno su questo e non sulle modifiche alla seconda parte della Costituzione (Ordinamento della Repubblica) che formalmente sono l'oggetto della consultazione referendaria. Per molti versi è giusto e ragionevole che sia così, dato che la proposta di riforma costituzionale è stata presentata come il coronamento dell'operato del governo. Tuttavia il contenuto che forma l'oggetto che approveremo o respingeremo non può e non deve essere ignorato.

Sono disponibili diverse ottime analisi della riforma costituzionale. L'intento di questo intervento non è di aggiungerne un'altra, ma di offrire al fronte del NO, e a tutti i cittadini e cittadine interessati all'argomento, spunti di (spero utile) riflessione. Non c'è dubbio che siano necessari profondi cambiamenti. La "scossa" del 2007-08 ha messo a nudo la gravità della crisi sistemica in atto, accelerando i processi di arroccamento dei ceti privilegiati a protezione dei meccanismi che perpetuano le loro posizioni. Oggi, contrariamente alla vulgata corrente, la posta in gioco non è la crescita, ma il consolidamento dell'economia dello sfruttamento, della dissipazione e della truffa attraverso un'evoluzione autoritaria dei sistemi politici. Dal 2007 la funzione del sistema politico quale parte integrante dei meccanismi che permettono a una minoranza di parassiti di vivere tra agi e onori è divenuta manifesta a chiunque abbia gli occhi aperti, almeno un po'. Si moltiplicano i provvedimenti che trasferiscono ricchezza dai ceti produttivi a quelli parassitari, sotto la voce "costi della crisi". Dove la "crisi" è assunta come una catastrofe naturale che colpisce tutti e tutte indistintamente. Invero anche il sistema è in crisi, perché sono in crisi le sue strutture portanti, le aziende pubbliche e private. La corsa all'arricchimento individuale (Deng Tsiaoping: "Arricchirsi è glorioso") svuota le organizzazioni che detengono la ricchezza, ad opera di top manager e azionisti/capi politici. Sicché le strutture produttive - aziende pubbliche e private - affondano nei debiti, come gran parte delle famiglie, perché la ricchezza si concentra in un settore minoritario della popolazione, intesa come "famiglie". Un caso esemplare è quello delle banche, in crisi nonostante gli enormi guadagni realizzati con i loro imbrogli. Ciò avviene perché i profitti non restano in azienda ma vanno agli azionisti. La regola è: individui (sempre meno) sempre più ricchi, organizzazioni (dall'azienda allo Stato) sempre più povere. I "pubblici" poteri assecondano questa tendenza, perché essi stessi hanno perso la dimensione collettiva e sono occupati da bande di predoni. Sul referendum costituzionale il governo ha interesse ad allontanare la discussione dai contenuti e ad attirare l'attenzione sull'evento in sé, come fosse la performance di un artista. Invita ad apprezzare la bellezza del gesto, sollecitando un giudizio estetico.

Per ottenere questo risultato deve condizionare lo sguardo dell'osservatore, guidandolo a vedere da un lato un eroe dell'innovazione, che arditamente prefigura e crea il futuro; dall'altro ammuffite, polverose mummie che con contorti quanto noiosissimi ragionamenti si industriano a fermare l'innovazione inchiodando il mondo a una vita crepuscolare di decadenza e immobilismo. "Tu elettore vuoi essere il collaboratore del giovinetto eroico o il macabro complice delle mummie mortifere?". Ribaltare la realtà è una operazione in cui Renzi è maestro, come il lupo della favola. I suoi oppositori, però, talvolta sembrano voler suffragare l'immagine delle "due Italie": una che corre e una che sta ferma. Una che costruisce il futuro e una che rimpiange il passato. Diciamolo forte e chiaro: bisogna cambiare. Bisogna cambiare il sistema politico per cambiare l'economia e la società. Se è necessario, cambiare anche la Costituzione. La Costituzione è stata già cambiata 15 volte, non è più quella del 1947. In effetti bisogna riconoscere che certe sue parti vanno cambiate, o integrate, in particolare proprio quelle che riguardano la forma di governo e anche la forma d Stato. La Costituzione non è un feticcio. Bisogna opporsi a questa "riforma" perché ci porta indietro, perché è regressiva, perché va nella direzione opposta a quella giusta.

BISOGNA CAMBIARE, IO VOTO NO

Le modifiche proposte riguardano tutte l'ordinamento della Repubblica, cioè la forma di governo. Non è facile per il pubblico comprendere le conseguenze

delle novità che verrebbero introdotte in caso di vittoria dei sì. L'attenzione si è concentrata sulla fine del bicameralismo "perfetto". La riforma del Senato comporterebbe un processo legislativo più snello e una minore spesa. Il primo "vantaggio" è contestato da molti costituzionalisti, il secondo può essere accettato. Il primo "vantaggio" è contestato perché restano ben 15 materie in cui il Senato legifera con la Camera, inoltre può, come adesso, intervenire anche su ogni altra proposta di legge, attraverso emendamenti di cui comunque la Camera dei Deputati deve prendere visione e su cui deve pronunciarsi.

Ma la critica punta soprattutto su un aspetto che i proponenti della riforma cercano di oscurare, o far passare come questione irrilevante: la composizione del nuovo Senato, che diventa un organo di secondo livello, come le province: in poco tempo ben due organi costituzionali vengono così sottratti alla sovranità popolare. Il governo e gli altri sostenitori del sì sottolineano che i nuovi senatori trarranno comunque la propria legittimazione da un voto popolare, quello con cui sono stati eletti consiglieri regionali o sindaci. Si scivola così verso una concezione in cui l'elezione popolare non seleziona chi va a ricoprire una funzione, ma un membro del ceto di governo, che quindi è abilitato a ricoprire più funzioni secondo le decisioni della corporazione di cui è membro. Insomma, un'elezione "abilitante". Che ciò implichi una significativa traslazione di potere dai cittadini alla classe politica sfugge ai più. O viene accettata, perché è stata interiorizzata una concezione della democrazia che considera le élite la sede della ragionevolezza e della competenza in un mondo dominato da irrazionalità, emotività e ignoranza. Idea che se poteva avere una giustificazione uno o due secoli fa oggi è sempre meno fondata nella realtà.

O meglio, il fondamento nella realtà è dato dal fatto, sempre più evidente, che i governi traggono la loro legittimazione dai "mercati", sicché il voto popolare è una ratifica a posteriori che, qualora vada contro le indicazioni dei"mercati", è considerata un'aberrazione prova di infermità mentale - "antipolitica" o "populismo" sono le due categorie utilizzate - da ricondurre alla ragione, anche con la forza.

I fatti però vanno nella direzione opposta.

I fatti dicono che le difficoltà che stiamo attraversando derivano dall'eccesso di potere di un ceto politico che si è integrato con i poteri economici ed ha abbandonato il popolo al suo destino.

Il governo Renzi dispiega la sua efficienza nell'attuare i provvedimenti richiesti dalle istituzioni finanziarie - banche, assicurazioni, fondi di investimento... i cosiddetti "mercati" - cercando di ridurne le conseguenze con leggi di puro stampo "populista", come gli 80 euro in busta paga, i 500 euro per gli studenti, la quattordicesima per le pensioni più basse ecc..Assoggettare la società e l'economia alle esigenze di valorizzazione del capitale (in termini più correnti: alla fame di dividendi degli investitori...) comporta pesanti conseguenze sociali: disuguaglianze sempre più profonde e stridenti, migrazioni di popoli, distruzione dell'ambiente naturale.

I governi hanno la necessità di avere strumenti più efficienti di contrasto dei movimenti di protesta, destinati a svilupparsi sempre di più con la crescita del disagio sociale e la ricchezza sempre più sfacciata dell'esigua fascia di popolazione che si arricchisce con la finanziarizzazione.

Così da una parte si parla di partecipazione, dall'altra si neutralizzano i pochi episodi di partecipazione, come l'ultimo referendum sull'acqua pubblica, e si manomette la democrazia che c'è.

La riforma costituzionale voluta da Renzi è coerente con le politiche dei governi che lo hanno preceduto, da Prodi a Berlusconi, da Monti a Letta: mani libere all'arricchimento dei pochi a danno dei molti.

Mentre da una parte si sono spalancate porte e finestre alla moltiplicazione dei prodotti finanziari, alle fusioni tra banche, alla "banca universale", insomma a quella che Galbraith definì "l'economia della truffa", il lavoro veniva svalutato e avvilito, producendo una drastica redistribuzione di ricchezza a favore dei ricchi e gettando le basi della crisi in cui siamo immersi dal 2007. Per continuare queste politiche occorre rimuovere ogni velleità di ribellione del popolo, occorre centralizzare il potere politico per togliere ogni prospettiva di successo a qualunque rivolta locale.

Questo è l'obiettivo della "riforma" renziana: un ulteriore accentramento del potere politico, fino a rendere possibile il dominio assoluto di un capo, impresa che la Costituzione del 1948 rendeva impraticabile, e con l'attuale costituzione rimane impervia.

Quello che occorre è una riforma costituzionale opposta a quella renziana. Per prima cosa eliminare il pareggio di bilancio incluso in Costituzione nel 2012, all'articolo 81. É un provvedimento che sancisce la sottomissione del popolo italiano al comando degli usurai internazionali. Bisogna invece ripubblicizzare tutto il sistema del credito, ristabilire il valore centrale e primario del lavoro, decentrare il potere, introdurre un'efficace tassazione delle transazioni finanziarie, costruire una reale democrazia partecipativa.

Per fare ciò bisogna cambiare la Costituzione, inserendovi il principio che i poteri legislativo ed esecutivo, a tutti i livelli, devono essere condivisi da istituzioni elettive e dal popolo, e quest'ultimo deve avere una serie di strumenti per esercitare le sue prerogative.

Non vi sono altre strade per uscire da una crisi di civiltà che sta sgretolando la società e il vivere civile, prima ancora dell'economia.

Serve innovazione, Renzi è il passato

Per questo

IO VOTO NO

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

4 DICEMBRE: la deomocrazia ostacolo alla finanza

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Affrontare il tema del referendum costituzionale dal punto di vista tecnico-giuridico o dal punto di vista politicista delle alleanze trasversali che si prefigurano, rischia di non far cogliere la portata reale di una scadenza che è un punto di svolta nella società italiana. Siamo in un periodo - ormai lungo - di profonda trasformazione del modello capitalistico, che, nella sua fase della finanziarizzazione spinta, ha la necessità di rompere il "compromesso sociale" su cui è nata l'Europa, per mettere in campo una strategia di mercificazione dell'intera società, della vita delle persone e della natura. Il compromesso sociale è quello fra capitale e lavoro, che ha segnato tutto il dopoguerra del continente europeo: per motivi geopolitici (Europa al confine della guerra fredda e dello scontro tra capitalismo statunitense e socialismo reale) e per motivi socio-politici (le lotte dei movimenti operai studenteschi e sociali), l'incedere del capitalismo in Europa ha seguito una strada differente dalle esperienze di altri continenti. Nasce da questi processi l'insieme di diritti riconosciuti che per decenni ha caratterizzato lo stato sociale di tutti i paesi europei. Oggi, l'enorme massa di capitali accumulata sui mercati finanziari ha la stringente necessità di nuovi mercati sui quali riversarsi per garantire una nuova fase di accumulazione e il proseguimento del modello neoliberista dentro la più grande - per intensità e durata - crisi economica sinora accaduta. Ma quali possono essere questi nuovi terreni di espansione se non esattamente quelli sinora fuori mercato, o comunque rigidamente regolati secondo l'interesse generale? E' questo il motivo per cui oggi sono sotto attacco i diritti del lavoro, i beni comuni, il territorio e i servizi pubblici: tutto deve essere infatti sottoposto alla valorizzazione finanziaria e alla profittabilità per pochi, mentre l'orizzonte esistenziale collettivo viene determinato dal concetto di "uno su mille ce la fa" e quello individuale dal concetto di "io speriamo che me la cavo". Se questo scenario è vero, e basterebbero i nuovi trattati internazionali di libero scambio in corso di negoziazione - dal TTIP, al CETA, al TISA - a dimostrarlo, dentro questi processi non può che essere rimesso in gioco anche il significato profondo della democrazia. Un brevissimo excursus storico ci può aiutare a definire il problema: il modello liberista, poi affermatosi in Gran Bretagna con il governo Thatcher e negli Usa con il governo Regan, ha avuto in verità un antecedente poco studiato: il Cile di Pinochet, il cui sanguinoso colpo di Stato è stato salutato da Milton Friedman e dagli economisti della scuola di Chicago come "lo shock che rende politicamente inevitabile ciò che è socialmente inaccettabile", dando vita al più completo piano di privatizzazioni della storia recente. Se dunque l'atto di nascita del modello neoliberale avviene non attraverso la democrazia, bensì attraverso la feroce distruzione della stessa, questo significa che capitalismo e democrazia (per quanto formale), lungi dall'avere un rapporto di consustanzialità, hanno piuttosto avuto una relazione di contingenza. In altre parole, se la democrazia è funzionale il modello la assume; pronto tuttavia a farne a meno laddove divenisse un ostacolo. C'è un significato importante dentro queste riflessioni: se oggi ciò che interessa ai grandi capitali finanziari è l'espansione su tutti i settori sinora preservati alla mercificazione, può tutto questo essere realizzato mantenendo le attuali forme di democrazia?

E per stare alla nostra più stretta attualità: può il governo Renzi, dopo aver approvato in sequenza lo Sblocca Italia, il Jobs Act, la Buona Scuola e il decreto Madia, mantenere le garanzie - per quanto imperfette - dell'attuale Costituzione o ha la stretta necessità di imprimere una svolta autoritaria anche su quel terreno? Più che da un'articolata riflessione, la risposta viene resa evidente dalla pluralità dei poteri forti scesi in campo a sostegno del "sì" alla riforma costituzionale: da JP Morgan a Confindustrria, da Marchionne fino al recentissimo pronunciamento del presidente uscente Usa, Barack Obama.

Ecco perché collocare il sacrosanto NO al referendum costituzionale del prossimo 4 dicembre dentro i parziali alvei della disputa strettamente giuridica o, peggio ancora, della politica di alleanze partitiche, rischia di limitare la necessità di una forte mobilitazione sociale che fermi i disegni autoritari dei poteri forti, di cui il governo Renzi è lampante espressione. E non solo. Bisogna votare NO e mobilitarsi per la vittoria referendaria anche per poter domani aprire la strada ad un nuovo processo costituente dal basso che, attraverso la partecipazione popolare, metta al primo posto la realizzazione di quanto previsto, e sinora mai attuato, dalla Costituzione, prevedendone anche dei cambiamenti sostanziali in direzione di una democrazia compiuta e partecipativa, oggi più che mai necessaria. Altroché conservazione: vota NO chi vuole davvero cambiare la società.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

PERCHE' VOTARE NO intervista a Gaetano Azzariti

a cura di
Attac Italia

Prof. Azzariti, la riforma costituzionale su cui si andrà a votare il 4 dicembre, cosa comporterà in termini di cambiamenti istituzionali nel nostro Paese ?

Secondo i fautori della riforma ci si limiterebbe a intervenire su due specifici temi: da un lato "semplificando" la struttura bicamerale paritaria del nostro parlamento (Camera e Senato che svolgono le stesse funzioni), dall'altro "riducendo" la conflittualità nei rapporti tra Stato e regioni. È questa una visione riduttiva e sbagliata. Riduttiva, perché tende a delimitare l'intervento della riforma solo ai due organi più direttamente coinvolti, mentre la riforma coinvolge per intero la nostra forma di governo (le relazioni e l'assetto complessivo tra i poteri e tra gli organi costituzionali). Sbagliata, perché gli effetti della riforma produrranno esiti opposti a quelli auspicati di semplificazione.
Spiego il primo punto. Se si vuole comprendere qual è l'"assetto" istituzionale di un determinato paese (ovvero, come è nel nostro caso, i suoi cambiamenti), non ha senso l'esame separato dei singoli organi, ben più importante è il loro esame congiunto. È chiaro, infatti, che se si indebolisce un organo/potere (mettiamo il potere legislativo), indirettamente ma sostanzialmente se ne rafforza un altro (mettiamo il potere esecutivo). Ed è proprio questo quel che avverrà ove entrasse in vigore la riforma costituzionale. Il potere parlamentare si indebolirà, così come quello delle Regioni, a scapito di un'esaltazione del potere esecutivo, del governo centrale. È esattamente l'opposto di quel di cui abbiamo bisogno. Verrà ad aggravarsi una tendenza involutiva che da anni stiamo subendo e che nessuno sembra intenzionato ad arrestare. Una tendenza alla verticalizzazione ed alla concentrazione dei poteri. È questo il volto più temibile della riforma, poiché appare rifiutare le logiche stesse che devono governare le società pluraliste e conflittuali per come sono state definite dal costituzionalismo democratico. Se si volesse reagire a questa involuzione si dovrebbe fare esattamente il contrario: estendere il potere delle istituzioni rappresentative (dal parlamento ai tanti altri luoghi ove si forma la rappresentanza politica e sociale), diffondendo il potere anziché concentrarlo.
Peraltro - è questo il secondo aspetto che volevo evidenziare - la riforma costituzionale non riuscirà neppure ad ottenere i risultati auspicati (o solo propagandati). Non si avrà una riduzione della conflittualità. Né di quella sociale, né di quella propriamente istituzionale. La conflittualità sociale, trovando sempre meno sedi istituzionali di confronto, sarà preda - ancor più che non già ora - del populismo e dell'esasperazione impotente. Tra sistemi elettorali sempre più escludenti e istituzioni rappresentative sempre più impotenti, la mediazione sociale diventerà sempre più difficile. La conflittualità propriamente istituzionale, poi, renderà ancor più problematico il rapporto tra tutti gli organi (governo, parlamento, Corte costituzionale, presidente della Repubblica, regioni). Farò solo un esempio: s'è cambiato l'assetto bicamerale per velocizzare l'iter di formazione delle leggi (sul presupposto falso che sia il bicameralismo la causa della cattiva legislazione) e si sono moltiplicati i modi, le competenze, le funzioni dei due rami del parlamento, aumentando i casi di possibile conflitto. In sostanza si vuole passare da un bicameralismo paritario ad un bicameralismo caotico.

Con la riforma costituzionale si rischia una ulteriore sottrazione di democrazia? In quale direzione?

La discussione sulla democrazia che si svolge attualmente nei media a me appare stucchevole essenzialmente perché non sembra cogliere l'essenza del problema. Mi spiego. Da un lato, si denunciano i rischi di un'improvvisa fine dalla democrazia, dall'altro si invita a guardare alla riforma come un mezzo per rendere più efficiente un potere ritenuto di sicuro democratico in quanto eletto. Entrambe le posizioni non si avvedono che ciò che è ora in gioco non è la nozione astratta di "democrazia", bensì la sua qualità. Da un punto di vista sostanziale (la "qualità" della democrazia) allora può ben dirsi che la riforma si caratterizza per una ulteriore chiusura del kratos rispetto al demos. Diciamo in breve, una riforma che vuole istituzionalizzare quel modello di democrazia d'investitura che guarda al popolo "un solo giorno", quello delle elezioni. Poi, per i restanti cinque anni esecutivi "stabili" (meglio sarebbe dire inamovibili)

e istituzioni svuotate penseranno a governare "per il popolo, ma senza popolo". Qui il conflitto con il modello di democrazia che la nostra costituzione ha fin qui auspicato appare evidente. La costituzione italiana non sarà "la più bella del mondo", ma è certamente quella che nel dopoguerra ha prospettato nel nostro paese per la prima volta una democrazia innervata di partecipazione e che ha tentato di assicurare al demos una sua rappresentanza reale e continua. Certo, tutto ciò in un epoca storica dove i maggiori canali di partecipazione erano i partiti e i sindacati. Oggi né gli uni né gli altri appaiono godere di ottima salute, ma - mi chiedo - la crisi di questi comporta anche la necessità di abbandonare il modello di democrazia partecipativa? La riforma dice di sì. Io ritengo invece che si dovrebbe pensare a nuove forme di partecipazione con lo scopo di ricongiungere il demos al kratos.

In maniera forse implicita, ma l'inserimento già avvenuto del "pareggio di bilancio" in Costituzione non ha modificato strutturalmente la stessa, facendole perdere la neutralità rispetto al sistema politico-economico in favore del modello neoliberale?

L'introduzione del principio del "pareggio di bilancio", in effetti, costituisce un precedente inquietante. Che va oltre la portata - pur negativa - della nuova regola che impone un equilibrio finanziario. L'elemento di "rottura" più grave è rappresentato dall'abbandono del carattere di "compromesso" proprio della nostra costituzione. Il termine "compromesso" è spesso utilizzato con un accezione negativa, ma per le costituzioni intese come pactum consociationis essa è una necessità. Il conflitto e la divisione sono ammessi - anzi promossi e favoriti - entro un quadro unitario che la costituzione fornisce a tutti i consociati, nessuno escluso. Sarà poi la libera dinamica politica a determinare gli indirizzi di governo, a far prevalere l'una o l'altra tra le diverse strategie sociali ed economiche. È per questo che le costituzioni devono essere "pluraliste". Vero che c'è un altro modello, storicamente legato alle costituzioni intese come pactum subiectionis. In questi casi non c'è da ricercare nessun compromesso, c'è solo da imporre una determinata visione del mondo, quella dei vincitori sui vinti. Ebbene, la riforma delle regole di bilancio hanno, almeno in parte, seguito questo secondo modello. S'è imposta una regola di stampo ideologico neoliberale, espungendo dall'ordine del possibile costituzionale ogni altra visone del mondo. Uno sbrego rispetto al contesto costituzionale che rimane legato al primo dei due modelli.

Se vince il No, quali passi successivi ritiene andrebbero avviati?

Se dovesse vincere il No al referendum avremmo evitato il peggio, ma certo non avremmo creato il meglio. Anzi, a quel punto non avremmo più molte scuse, se ci adagiassimo "sugli allori" di una vittoria pure importante, ci ritroveremmo a breve in una situazione analoga se non peggiore. La storia anche recente lo mostra. Dopo la vittoria straordinaria nel referendum sull'acqua-bene comune si è rapidamente tornati al punto di partenza (i decreti sui servizi pubblici che stanno per essere approvati azzerano sostanzialmente le faticose conquiste e speranze del referendum del 2011). In fondo lo stesso referendum costituzionale del 2006 non ha impedito oggi di ritrovarci con una altra proposta anche'essa di natura regressiva e d'impronta conservatrice. Dunque, o avremmo la forza e la capacità di affrontare i reali punti di crisi che ci hanno condotto a questa riforma oppure lasceremo di nuovo spazio a chi ritiene che le costituzioni vadano cambiate per adeguarsi al tempo del regresso. Devo dire che temo quest'esito scorgendo in molti che pure si dichiarano contrari a questa riforma una forte sottovalutazione dell'importanza della dimensione istituzionale delle lotte per i diritti. A volte c'è un vero e proprio pregiudizio nei confronti della lotta per i diritti, convinti che essa possa svolgersi ed esaurirsi tutta e solo sul piano sociale. Ahimè non è così. Se la battaglia contro la riforma costituzionale potesse servire anche a far riscoprire la dimensione istituzionale ai movimenti avremmo fatto un grande passo avanti. E da qui potremmo ripartire.

si scrive NO si legge DEMOCRAZIA

a cura di
Paolo Carsetti
Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua

E' oramai evidente come l'esito referendario del 2011 sia stato disconosciuto per poi attuare, da tutti i governi succedutisi alla guida del Paese, un piano volto alla sua concreta sterilizzazione. Con ciò, di fatto, si giunge a svilire la volontà popolare espressa dalla maggioranza assoluta del popolo italiano producendo così un pericoloso vulnus democratico.
L'esperienza concreta di questi anni ha messo in evidenza come sia in atto una gravissima crisi democratica, che si manifesta a tutti i livelli, con lo svuotamento dei poteri delle assemblee elettive ed il ridursi dei consigli comunali a luoghi dove si ratificano semplicemente le decisioni prese in altre sedi.
L'inserimento in Costituzione del pareggio di bilancio ha sancito, di fatto, l'assoggettamento al dogma neoliberista della politica economica del nostro Paese e la sua subordinazione agli indirizzi sanciti con la linea dell'austerità a livello europeo.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

La crisi economico-finanziaria e la conseguente logica del debito sono diventati gli alibi attraverso i quali imporre, a diversi livelli, poteri tecnici e polizieschi.
I vincoli di bilancio diventano prioritari rispetto alla garanzia dei diritti fondamentali. Così, ciò che era socialmente inaccettabile, ovvero privatizzazioni dei servizi, vendita del patrimonio pubblico, restringimento degli spazi di democrazia, diviene politicamente inevitabile anche perché interiorizzato da gran parte delle forze politiche che governano sia a livello nazionale che locale. Si sperimentano pratiche di eccezionalità giuridica che vanno dalla creazione di status emergenziali ai super poteri commissariali, passando per dispositivi di controllo prefettizio.
Per queste ragioni, da diverso tempo, il movimento per l'acqua ha condiviso la necessità di un rilancio della propria iniziativa anche a partire dal tema della democrazia, riconosciuto come uno degli elementi basilari di connessione con gli altri movimenti e soggetti che si battono per il cambiamento. Più nel dettaglio il Governo Renzi, sin dall'inizio del suo mandato, ha impresso una decisa accelerazione ai processi di privatizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici locali attraverso meccanismi che intendono aggirare l'esito del referendum del 2011. Grazie alle norme contenute nella legge di stabilità 2015 e nel decreto "Sblocca Italia" si favoriscono processi che puntano a raggiungere il medesimo obiettivo che si era preposto il Governo Berlusconi con il decreto Ronchi, incentivando esplicitamente le dismissioni delle azioni dei comuni e favorendo economicamente i soggetti privati e i processi di aggregazione tra aziende. Il combinato disposto dei due provvedimenti crea un meccanismo per cui, attraverso processi di aggregazione e fusione, i quattro colossi multiutilities attuali - A2A, Iren, Hera e Acea - già collocati in Borsa, potranno inglobare tutte le società di gestione dei servizi idrici, ambientali ed energetici, divenendo i "campioni" nazionali in grado di competere sul mercato globale. Inoltre, ad aprile alla Camera la maggioranza ha radicalmente stravolto la legge d'iniziativa popolare "Principi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque e disposizioni per la ripubblicizzazione del servizio idrico", depositata nel marzo 2014 dall'intergruppo parlamentare per l'acqua bene comune, arrivando a cancellare l'articolo che disciplinava i processi di ripubblicizzazione.
Accanto a ciò, l'attacco all'esito referendario viene anche dal "Testo unico sui servizi pubblici locali di interesse economico generale" e dal "Testo unico in materia di società a partecipazione pubblica", due decreti attuativi della cosiddetta Legge Madia (L. 124/2015). Appare evidente come questi due provvedimenti puntino ad un rilancio immediato della privatizzazione di tutti i servizi a rete, dall'acqua all'energia, dai rifiuti al trasporto pubblico locale, espropriando gli Enti Locali e le comunità territoriali di ogni facoltà nel determinare l'articolazione territoriale dei servizi e le politiche tariffarie. In particolare, nel testo unico sui servizi pubblici si esplicita tra le finalità quella di promuovere "la concorrenza, la libertà di stabilimento e la libertà di prestazione di servizi di tutti gli operatori economici interessati alla gestione dei servizi pubblici locali di interesse economico generale", oltre alla riduzione allo stretto necessario del ruolo del pubblico nella loro gestione e l'incentivazione del ruolo del privato negli stessi. Inoltre, tale decreto reintroduce nella composizione della tariffa l'"adeguatezza della remunerazione del capitale investito", ovvero i profitti garantiti, nell'esatta dicitura che 26 milioni di cittadini hanno democraticamente abrogato con i referendum del 2011. Questa nuova disciplina, oltre alla questione tariffaria, opera una drastica riduzione delle ipotesi di affidamenti diretti dei servizi pubblici arrivando a vietare la gestione tramite azienda speciale dei servizi a rete e, quindi, risulta contraddistinta dalla medesima ratio di quella abrogata con il referendum, ponendosi in esplicita contraddizione con l'esito referendario e il principio stabilito dalla legge delega che imponeva il rispetto di tale esito, determinando così la violazione degli art. 75 e 76 della Costituzione. Di fronte a questo scenario il movimento per l'acqua ha messo in campo una diffusa mobilitazione che ha visto l'organizzazione di centinaia di iniziative e che a luglio scorso ha portato a consegnare al Parlamento 230.000

LISCIA

GASSATA

PRIVATIZZATA?

firme a sostegno di una petizione popolare con cui si richiede il ritiro di entrambi i decreti, l'approvazione del testo originario della proposta di legge "Principi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque e disposizioni per la ripubblicizzazione del servizio idrico" e l'inserimento del diritto all'acqua in Costituzione. Una mobilitazione che è stata in grado di tenere il fiato sul collo del Governo e produrre una continua pressione sui parlamentari dal momento in cui è iniziato l'esame dei due provvedimenti. Tutto ciò ha costretto la Ministra Madia a fare delle dichiarazioni in cui ha manifestato la disponibilità del Governo a riconsiderare i contenuti del decreto sui servizi pubblici locali e a sottrarre il servizio idrico integrato dal provvedimento. Questo sarebbe un risultato importante, ma rappresenta solo un primo passo verso un reale rispetto dell'esito referendario. Oltre a ciò, infatti, andrebbero eliminate tutte le norme che puntano alla privatizzazione dei servizi locali e che vietano la gestione pubblica tramite aziende speciali. Per cui la mobilitazione prosegue affinché quanto affermato dalla Ministra non rimanga solo una dichiarazione d'intenti. In questo quadro s'inseriscono anche le profonde modifiche dell'assetto politico-istituzionale perseguite dall'attuale Governo attraverso la revisione della Costituzione e la definizione della nuova legge elettorale. In quasi 2 anni e mezzo di vita del Governo Renzi, abbiamo assistito al venir avanti di provvedimenti ispirati da una logica neoliberista e regressiva per cui sono stati attaccati e compressi diritti fondamentali dei lavoratori e dei cittadini. Si è intervenuti pesantemente sul lavoro, di fatto riducendo l'insieme del diritto del lavoro a diritto commerciale ed estendendo l'area del lavoro precario e non regolato. Si è attaccato il ruolo dello Stato sociale, sia riducendo il perimetro dell'intervento pubblico, sia provando a metterne in discussione l'universalismo per affermare modelli di tipo mercatistico e aziendalistico, come si sta facendo con la controriforma della scuola. Si è tornati a considerare l'ambiente come variabile dipendente di una presunta idea di sviluppo tutta costruita su parametri quantitativi arrivando, per questa via, a compiere veri e propri atti di devastazione ambientale e dei territori, di cui le trivellazioni petrolifere non sono che uno degli elementi più eclatanti e inquietanti.
È a partire da qui che il movimento per l'acqua si è impegnato a contrastare queste derive, con la mobilitazione e con la ricerca di nessi con altri movimenti. Non c'è dubbio che questo discorso unitario sta nell'idea che si ha del modello sociale e della democrazia: il primo alternativo alle logiche dell'austerità e a quelle del mercato come unico regolatore della società, la seconda come leva per costruire una partecipazione effettiva dei cittadini e dei lavoratori nelle decisioni che riguardano le scelte e la gestione di fondo degli assetti economici e sociali. Diviene perciò necessario ampliare ancora di più l'orizzonte delle istanze e delle aspettative comuni ragionando anche su una rivendicazione costituzionale volta a rafforzare tutti i diritti fondamentali in contrapposizione alle logiche dei vincoli di bilancio. In tal senso si potrebbe valutare la possibilità di inserire nella Costituzione una previsione che garantisca "l'incondizionabilità finanziaria" dei diritti fondamentali, restituendo così anche dignità al nostro testo costituzionale. Lungo questo percorso, s'incrocia la scadenza del referendum confermativo sulla controriforma costituzionale. E ciò per almeno due ragioni di fondo: la prima è che il combinato tra controriforma costituzionale e legge elettorale nasce proprio con l'idea di restringere gli spazi di democrazia in termini funzionali ad affermare le scelte di carattere neoliberista e classista che contraddistinguono l'attuale governo. La seconda è che non è possibile disgiungere i contenuti delle scelte sul terreno economico e sociale da quelle relative alle forme e agli assetti istituzionali. Da questo punto di vista, è evidente che, se non si vuole produrre un discorso che rischia di essere astratto sulla difesa e sull'espansione della democrazia , esso va innervato di contenuti e fatto vivere in relazione alle scelte che intervengono sulle politiche economiche e sociali, su quelle scelte che riguardano la condizione di vita concreta delle persone. Torna, dunque, ad essere d'attualità uno degli slogan che ha caratterizzato la campagna referendaria del 2010-2011: "si scrive acqua, si legge democrazia".
Rideclinato in funzione del contesto che stiamo attraversando funziona altrettanto bene, per cui potremo dire a gran voce: si scrive no, si legge democrazia!

il diritto all'acqua come paradigma della democrazia costituzionale

a cura di
Alice Cauduro

La riforma costituzionale dell'aprile 2016 incide sulla seconda parte della Costituzione della Repubblica italiana: indebolisce la rappresentanza, depotenzia direttamente gli strumenti di democrazia diretta, altera il rapporto tra i poteri dello Stato e quello tra i diversi livelli di governo del territorio. Nel complesso questa riforma modifica in maniera significativa l'assetto istituzionale della nostra democrazia. Si pensi, ad esempio: 1) alla "clausola di supremazia", che consente allo Stato di intervenire in via legislativa in materie di competenza regionale per ragioni di interesse nazionale, per l'unità giuridica o economica del Paese, 2) al "voto a data certa", con cui il Governo potrà chiedere alla Camera di iscrivere con priorità di discussione all'ordine del giorno un disegno di legge che ritiene essenziale per l'attuazione del suo programma, alterando così i meccanismi di produzione

L'ACQUA NON SI VENDE
fuori l'acqua dal mercato
fuori i profitti dall'acqua
www.acquabenecomune.org

legislativa e i rapporti tra Governo e Parlamento, 3) alla perdita di rappresentatività del Senato e alla confusione della doppia carica dei senatori, 4) alla triplicazione del numero delle firme necessarie per presentare un proposta di legge di iniziativa popolare, 5) alla previsione della promozione della concorrenza tra le materie di legislazione esclusiva statale. Di fronte a queste modifiche costituzionali, in che termini i movimenti in lotta per i diritti sociali sono coinvolti in una riforma che (solo apparentemente) non modifica (direttamente) la prima parte della Costituzione, dedicata ai diritti? La prima ragione del coinvolgimento risiede, innanzitutto, nello stretto legame tra l'assetto istituzionale di una democrazia e la garanzia dei diritti, in particolare dei diritti fondamentali, cuore delle democrazie costituzionali. Se si guarda al movimento italiano per l'acqua le ragioni di un coinvolgimento diretto nelle ragioni del No sono molteplici. In primo luogo, il fatto che questo movimento abbia percorso negli ultimi dieci anni tutti gli spazi di democrazia diretta previsti dalla nostra Costituzione: l'iniziativa legislativa popolare (2007), il referendum abrogativo di legge ordinaria (2011) e la petizione popolare (2016), che contiene, peraltro, oltre all'istanza del rispetto dell'esito referendario, anche una rivendicazione del riconoscimento costituzionale del diritto fondamentale all'acqua. In secondo luogo, il fatto che la riforma incida indirettamente anche sulla garanzia dei diritti sociali, ridisegnando la geografia dei principi fondamentali indicati nella prima parte della Costituzione: "la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione" (art.1), l'eguaglianza sostanziale come "effettiva partecipazione alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3) e "la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali" (art. 5). Questa riforma, infatti, limita ulteriormente lo spazio delle autonomie locali e la partecipazione popolare nelle forme della democrazia diretta, entrambe garanzie di attuazione dei diritti sociali. Infine, il fatto che le ragioni del No a questa riforma vadano ben oltre una resistenza costituzionale e debbano assumere piuttosto le caratteristiche di una resilienza costituzionale, attraverso la lotta per i diritti nell'orizzonte (costituzionale) europeo.
Non si ignora come il processo di indebolimento della Carta costituzionale sia precedente a questa riforma, si pensi alla legge costituzionale n. 1 del 2012 che ha introdotto nella Costituzione il principio del pareggio di bilancio, principio che incide significativamente sulla garanzia di quei diritti sociali che richiedono l'impiego di risorse pubbliche per il loro soddisfacimento. Per questo il referendum costituzionale dovrebbe essere una occasione per riflettere su come rilanciare, ad esempio, i contenuti

della proposta di legge costituzionale d'iniziativa popolare per la modifica agli articoli 81, 97, 119 della Costituzione, concernenti l'eliminazione del "pareggio di bilancio" e la salvaguardia dei diritti fondamentali. In quest'ottica la rivendicazione costituzionale del diritto fondamentale all'acqua (contenuta nella petizione popolare del 2016), mirata a delegittimare espressamente la pratica dei distacchi del fornitura del servizio idrico (negazione del diritto alla salute, del principio di solidarietà e dell'uguaglianza), si inserisce proprio nel contrasto alla logica della prevalenza delle ragioni di bilancio sulla garanzia dei diritti. I diritti fondamentali, infatti, vincolano il legislatore anche in senso positivo (diritti sociali a prestazione). Più in generale, qualificare un diritto come fondamentale equivale a declinarlo come limite di tutti i poteri dello Stato e a sottrarlo alle logiche di mercato. Per questo i diritti fondamentali vanno intesi come finanziariamente incondizionabili, per loro stessa natura. La loro garanzia impone al legislatore e all'amministrazione una scelta vincolata dell'allocazione delle risorse. Per tutte queste ragioni il diritto fondamentale all'accesso all'acqua è paradigma della democrazia costituzionale.
La Costituzione è infatti, innanzitutto, lo spazio dei Diritti. Questo, dunque, il senso di una resilienza costituzionale che può percorrere il confronto referendario del 4 dicembre, attraverso le lotte per i diritti nell'orizzonte costituzionale europeo. Un percorso che il movimento italiano per l'acqua ha già intrapreso nel 2013 con la prima legge di iniziativa legislativa dei cittadini europei, definita dal Parlamento europeo come strumento per "contribuire a ridurre il divario tra i movimenti sociali e la società civile europea e nazionale". L'iniziativa europea per il diritto all'acqua è espressione, infatti, di quella centralità della persona nell'azione dell'Unione europea sancita nel preambolo della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, espressione delle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri europei. Oggi, di fronte ad una nuova e aggressiva stagione di privatizzazioni e di finanziarizzazione dei diritti attraverso politiche governative che escludono sempre di più la partecipazione democratica dalle scelte collettive, le rivendicazioni costituzionali dal basso esprimono un altro modo di intendere la Costituzione, un'alternativa netta alla cultura dell'accentramento dei poteri, della limitazione degli spazi di democrazia diretta e delle autonomie locali, dunque dei diritti. Tradurre nelle rivendicazioni costituzionali la volontà, espressa da 27 milioni di cittadini col referendum del 2011, di escludere l'acqua dalle logiche di mercato significa rafforzare le lotte di tutti i movimenti che si battono per i diritti.
Il No a questa riforma costituzionale assume, così, il senso sia di promozione delle autonomie locali e dei diritti costituzionali, sia della lotta per i diritti contro le logiche di mercato, oltre la stessa sovranità statale e come vincolo della stessa. La modifica della Costituzione si muove esattamente nel senso opposto, mediante l'accentramento di alcune competenze allo stato e il rafforzamento dei poteri del Governo a discapito del confronto parlamentare e della democrazia diretta, consentendo pericolose scelte politiche unilaterali e non condivise. La rivendicazione costituzionale dei diritti esprime un altro modo di intendere la Costituzione, in netta alternativa alla cultura dominante dell'imposizione verticistica anche delle scelte costituzionali. In questo senso il diritto all'acqua è paradigma delle lotte per i diritti nell'orizzonte della democrazia costituzionale. Ma queste sono solo alcune delle ragioni e il senso da dare al No al referendum costituzionale del 4 dicembre, per ricordare e ricordarci ancora una volta che si scrive acqua ma si legge democrazia.

perchè è importante votare NO

a cura di
Alfiero Grandi

Perché si è arrivati al referendum costituzionale del 4 dicembre? E' una domanda che viene sottovalutata. Si vota perché la maggioranza dei parlamentari che ha approvato le modifiche della Costituzione è rimasta molto sotto la soglia dei due terzi che - se raggiunta - non prevede (ex art 138) che le modifiche della Costituzione vengano sottoposte a referendum popolare.
Infatti quando Renzi qualche mese fa diceva di voler sottoporre comunque la riforma a referendum, non faceva altro che mascherare la consapevolezza che ai due terzi non sarebbe arrivato. Basta ricordare che la modifica dell'articolo 81 della Costituzione, che ha introdotto il pareggio di bilancio all'epoca del governo Monti, ebbe l'approvazione dei due terzi dei parlamentari e non fu sottoposta a referendum e ce la siamo tenuta, purtroppo.
Il governo ha fortemente voluto queste modifiche della Costituzione, tanto è vero che la legge porta le firme Renzi/Boschi. Il governo ha fatto di queste modifiche un punto del suo programma compiendo una scelta sbagliata, malgrado questo non è riuscito a fare il bis dell'articolo 81. Questo risultato è stato mancato malgrado la composizione del parlamento attuale derivi dal porcellum, cioè sia il risultato di un enorme premio di maggioranza. Premio di maggioranza che in pratica dà lo stesso risultato dell'Italicum. In realtà le modifiche della Costituzione non hanno avuto neppure la maggioranza dei deputati. Infatti se dai votanti a favore togliamo i deputati che siedono in parlamento grazie al premio di maggioranza, 132 nell'ultima votazione alla

Camera, manca perfino la maggioranza normale a favore. E' un caso clamoroso di una minoranza che diventa maggioranza grazie a un abnorme premio di maggioranza e per di più in questo modo mette le mani sulla Costituzione. Questo ci parla direttamente dell'Italicum che assomiglia fin troppo al famigerato porcellum, sanzionato dalla Corte costituzionale.
Non si tratta solo di una maggioranza che impone una modifica della Costituzione, fatto grave, foriero di guai. Basta pensare alla modifica unilaterale del titolo V della Costituzione del 2001 che tanti problemi ha portato al centro sinistra. In questo caso si tratta di una minoranza arrogante, che in modo non legittimo, grazie al porcellum, cambia la Costituzione. Una gravissima lesione dell'idea stessa di Costituzione.
Il governo ha messo pesantemente in gioco la sua capacità di pressione, fino ad esercitare un vero e proprio ricatto sul parlamento per fare passare le modifiche costituzionali. Quando Renzi ha cercato di trasformare il referendum in un plebiscito su di lui e sul governo non ha fatto altro che portare avanti la sua linea. Solo di fronte alle critiche del suo stesso schieramento ha parlato di errore, salvo continuare nella realtà come e peggio di prima con un impegno personale diretto nella campagna elettorale che sta di fatto trasformando tutta la campagna elettorale in un confronto diretto tra Renzi e lo schieramento del No.
Il Presidente del Consiglio con il tempo e l'impegno spesi nella campagna elettorale sta dirottando l'attenzione fuori dal merito delle scelte politiche: tanti interventi sono di fatto rinviati come le decisioni che riguardano il futuro delle banche in difficoltà.
La campagna elettorale del Presidente del consiglio in realtà è come prima, peggio di prima, perché tutte le occasioni in Italia e all'estero vengono usate per fare emergere gli appoggi dei poteri forti: economici, finanziari, politici alla modifica costituzionale del governo Renzi. Obama è solo l'ultimo della serie dei sostenitori. Tutto questo serve a costruire un clima di apprensione nell'opinione pubblica e a esercitare una pressione forte. Una sorta di ricatto sull'opinione pubblica ottenuto prefigurando sfracelli in caso di vittoria del No. Ci sono almeno due problemi sollevati da questi interventi a gamba tesa a favore delle modifiche della Costituzione. Il primo è di principio e riguarda la sovranità democratica del nostro paese i cui cittadini hanno diritto di decidere liberamente del loro futuro e delle regole che li riguardano. Il secondo riguarda le ragioni che portano poteri finanziari ed economici internazionali ad intervenire direttamente, ad agire sullo stesso piano dei soggetti politici, per chiedere di modificare le costituzioni uscite dalla seconda guerra mondiale, ritenute troppo partecipative e democratiche.
Queste iniziative trovano purtroppo un atteggiamento politico subalterno, che spesso fa da coro alle loro pretese. Del resto il mostro istituzionale e giuridico che si vorrebbe costruire con i trattati tipo Ttip e' indicativo di cosa potrebbe accadere. Le multinazionali pretendono di decidere alla pari con le sedi di decisione politica - governi e parlamenti - e di affidare ad arbitri terzi la soluzione dei contenziosi tra multinazionali e stati. Così le sedi istituzionali vengono automaticamente declassate al livello dei conglomerati di interessi privati. Deve essere chiaro quali possono essere i possibili oggetti di contenzioso, a esempio salute e ambiente che dovrebbero essere veri e propri vincoli insopprimibili. La modalità individuata, per risolvere i contenziosi, è la secca riduzione del ruolo delle istituzioni da sedi di decisione in nome dell'interesse generale a rappresentanti di una parte, perché chi decide è il libero mercato e i poteri che in esso si muovono, riducono sempre più i controlli, essenziali per superare le evidenti disparità che si presentano sul mercato stesso, affidando ad arbitrati tra istituzioni politiche e multinazionali la soluzione dei contenziosi, in pratica la rinuncia ad esercitare i poteri democratici.
E' in questo clima politico e culturale che si arriva a chiedere agli stati di esercitare la loro sovranità con modalità simili ai consigli di amministrazione, agli amministratori delegati. La sovranità e la rappresentanza cambiano così di segno. Votare ogni 5 anni può bastare, il maggioritario serve a garantire che una minoranza diventi maggioranza e in questo modo possa imporre le sue scelte con un artificio elettorale. Così chi ha la maggioranza può decidere senza il timore di venire bloccato da contropoteri, tanto meno dal parlamento che viene ridotto ad organo di ratifica con buona pace della democrazia fondata sulla divisione dei poteri. Le decisioni debbono essere inappellabili e i cittadini debbono rassegnarsi. Il tentativo di Renzi di cambiare la Costituzione, malgrado questo parlamento non abbia la legittimità di farlo, rientra in questo quadro di riduzione della democrazia in nome della decisione rapida. In realtà questa rapidità serve a garantire acquiescenza, soggezione. Per di più è ormai chiaro che il governo sta tentando in tutti i modi di rinviare le scelte dolorose che riguardano i conti pubblici nel timore di reazioni sociali e politiche pesanti. Il governo sa però che prima o poi delle scelte andranno fatte e in vista di queste si muovono le modifiche della Costituzione e la legge elettorale che ne costituisce il completamento. Se non si ha presente questo, non si comprende la gravità delle conseguenze di scelte che mettono il governo al centro dell'assetto istituzionale, ribaltando la Costituzione in vigore fondata sulla rappresentanza parlamentare. I senatori non più eletti, divisi tra compiti impegnativi che rendono ridicolo parlare di superamento del bicameralismo paritario e la previsione di una presenza reale ai lavori del senato, saranno impossibilitati a svolgere i compiti previsti nei tempi previsti e quindi questo configura una sorta di senato dopolavoro. I deputati eletti con un premio di maggioranza che può arrivare a raddoppiare il numero dei deputati rispetto ai voti ottenuti, hanno il compito di garantire così in partenza al governo il via

libera della camera ai suoi provvedimenti. Ricordiamo che la Camera è la sola che dà e toglie la fiducia ai provvedimenti. Il governo così decide l'agenda dei lavori della camera non solo con l'uso smodato dei decreti legge, ma soprattutto con l'introduzione di un nuovo istituto che prevede che i progetti di legge dichiarati importanti dal governo debbono essere approvati entro 70 giorni. Il nome del candidato presidente del consiglio sarà sulla scheda elettorale e, in particolare in caso di ballottaggio, ci sarà uno spareggio tra due nomi che renderà difficile se non impossibile formare un nuovo governo in caso di crisi del governo in carica e quindi ritornerà il ricatto di nuove elezioni ad ogni piè sospinto. Il governo riporta al centro statale i poteri dalle regioni e gli enti locali che vengono ristretti entro rigidi vincoli di bilancio. Solo il governo può concedere maggiori poteri alle regioni e allargare i cordoni della borsa per gli enti locali. Ciliegina sulla torta: i poteri attribuiti al governo gli consentono di decidere comunque su materie dichiarate unilateralmente di interesse nazionale. In realtà il 4 dicembre non si voterà solo sulle modifiche della Costituzione, ma anche sulla legge elettorale. Perché l'Italicum ha senso solo se passa questa deformazione della Costituzione, altrimenti occorrerà riscrivere una nuova legge elettorale che tenga conto della sentenza della Corte costituzionale. Ricordiamolo al momento del voto. La garanzia che l'Italicum verrà accantonato dipende dalla vittoria del No il 4 dicembre. A ben vedere il voto del 4 dicembre non è solo l'occasione per dire no allo stravolgimento della Costituzione e all'Italicum, ma anche per dare al mondo della scuola la speranza di poter rimettere in discussione la legge voluta dal governo Renzi, imposta con protervia, visto il mancato raggiungimento delle firme per arrivare ai referendum abrogativi. Così per il lavoro, non c'è dubbio che bocciare le modifiche della Costituzione è il modo migliore per preparare la battaglia di primavera sui referendum promossi dalla Cgil per reintrodurre i diritti di chi lavora.

Quindi il 4 dicembre è un'occasione per dire No alla manomissione della Costituzione, per affossare l'Italicum degno erede del porcellum e riaprire spazi per cambiare su scuola, lavoro. Renzi batte sul tasto del cambiamento, ma cambiare può voler dire come in questo caso peggiorare la situazione. Cambiare è anche dare il via libera alla moltiplicazione delle trivellazioni. Respingere questi cambiamenti è la via migliore, più semplice per consentire di discutere le novità da introdurre che non sempre, anzi di rado, richiedono modifiche della Costituzione ma più spesso solo scelte politiche. Le modifiche della Costituzione son spesso l'alibi usato dai governi per giustificare errori e debolezze, incapacità di fare delle scelte politiche. Togliamo di mezzo questo alibi facendo vincere il No .

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

le costituzioni dell'America Latina guardano avanti

a cura di
Geraldina Colotti

"Giuro davanti al mio popolo e a questa moribonda costituzione che promuoverò le trasformazioni democratiche necessarie affinché la Repubblica nuova abbia una Carta Magna adeguata ai nuovi tempi". Con queste parole, Hugo Chavez diventa presidente del Venezuela, il 2 febbraio del 1999. E annuncia il suo inedito stile di governo. Il 6 dicembre del 1988 è stato eletto con il 56,2% dei voti. Una sorpresa per l'establishment abituato a un'asfittica e rituale alternanza tra centro-destra e centro-sinistra e a forti livelli di disaffezione elettorale. Irrompe allora sulla scena un'alleanza inedita, un nuovo blocco sociale, variegato e composito, che ha catalizzato la protesta contro la corruzione, i tagli alla spesa sociale e la svendita del paese, ma contiene anche una nuova proposta: basata su una nuova indipendenza, sul

riscatto sociale degli esclusi e su un'ardita dialettica che incorpora le forze militari "bolivariane" nella società. Proprio gli esclusi, infatti (quella "plebe" composta dai poverissimi delle periferie, dagli indigeni, dagli afrodiscendenti, dalle donne, dai marginali) costituiranno l'ossatura del "proceso bolivariano" rappresentato nella nuova costituzione: uniti agli operai, agli studenti, ai militari progressisti e a quelle fasce di piccola borghesia impoverita dalle politiche economiche modello Fmi. La discussione per l'Assemblea costituente, che porterà alla nuova Carta magna, rimette in moto il paese. Il 15 dicembre del 1999, durante l'alluvione che provocherà la "tragedia del Vargas", la Costituzione viene approvata con 71,78% dei voti. Inquadra il funzionamento di una repubblica presidenziale unicamerale, basata sull'equilibrio di 5 poteri. Ai tradizionali tre delle democrazie rappresentative (legislativo, esecutivo e giudiziario) ne aggiunge altri due: il potere cittadino e quello elettorale. Il Tribunal Supremo de Justicia (Tsj) vigilerà al mantenimento dell'equilibrio, affinché nessun potere prevalga sugli altri. Una costituzione declinata nei due generi, che contempla un vasto spettro di diritti, e stabilisce l'impianto per la ripresa di sovranità nazionale e l'attacco al latifondo. Prefigura l'articolazione di un doppio movimento, dal basso e dall'alto per modificare dall'interno l'architrave del vecchio stato borghese che non è stato sepolto da una rivoluzione di stampo novecentesco. Un doppio movimento che accompagna tutt'ora il cammino del proceso bolivariano verso la transizione al socialismo, non senza problemi. La nuova Costituzione contiene almeno 70 articoli che promuovono la partecipazione cittadina in diversi settori del paese e molti fanno riferimento alla partecipazione popolare. Si individua il quadro che porterà all'istituzione dei Consigli comunali e poi alle comunas. A ben vedere, si riparte dall'idea di riqualificare attraverso il "potere popolare", esperienze che, come nella costituzione italiana o – maggiormente – svizzera, articolano il funzionamento regionale e comunale. L'orizzonte è quello dei soviet, la scommessa è quella di sperimentare nuovi rapporti tra municipalismo e potere centrale. Una Costituzione molto avanzata, che promette di non rimanere sulla carta, come sovente è accaduto in America latina. Negli anni seguenti, altri due paesi si metteranno sulla stessa strada, Bolivia e Ecuador. Anche per loro, quella di un'assemblea costituente, di un nuovo patto sociale dettato dall'emergere di soggetti prima non rappresentati, diventa una promessa-chiave. Un obiettivo perseguito, anche adesso, dalle classi popolari di altri paesi latinoamericani, che cercano uno sbocco strutturale a problemi incrostati e a "democrazie malate". Uno sbocco partecipato e condiviso, non imposto dall'alto con alchimie di partito, decise al chiuso delle stanze.

Nel 2005, diventa presidente della Bolivia un indigeno aymara, sindacalista dei cocaleros, Evo Morales. Il 25 gennaio del 2009, una nuova costituzione viene approvata da circa il 60% della popolazione. Un anno prima, nel 2008, era stata votata dal 63,93% quella dell'Ecuador: sotto la presidenza dell'economista Rafael Correa, eletto il 4 dicembre del 2006 con il

56,67%, sull'onda di grandi manifestazioni di sfiducia al sistema politico vigente. Paesi e contesti storici diversi, ma un unico continente, in cui Chavez ha rinnovato il sogno di Simon Bolivar, quello della "Patria Grande". Una nuova indipendenza latinoamericana, nel ciclo di governi progressisti che ha interessato anche Argentina e Brasile. Traspare così, nei tre testi costituzionali un'identica preoccupazione: ridefinire il rapporto tra sovranità nazionale e integrazione regionale, in una nuova relazione volta al sud e all'interscambio solidale. Il Venezuela lo stabilisce nell'articolo 153: non solo la Repubblica "promuoverà e favorirà l'integrazione latinoamericana e caraibica, verso la creazione di una comunità delle nazioni", ma le norme e i trattati approvati "nel segno degli accordi di integrazione verranno considerati parte integrante dell'ordinamento vigente".
Prima di assumere l'incarico, Chavez aveva compiuto un viaggio a Cuba, in Europa e a Washington, dove si era riunito con l'allora presidente Bill Clinton, a cui aveva promesso di mantenere buone relazioni fra i due paesi: relazioni da pari a pari, e perciò insopportabili. Dopo aver constatato che Chavez non era addomesticabile, la Cia riprese a fomentare la natura golpista dell'opposizione venezuelana: una caratteristica a tutt'oggi permanente. L'11 aprile del 2002, un golpe preparato a Washington con un copione già dato in mano ai grandi media privati, sequestra Hugo Chavez e mette al suo posto Pedro Carmona Estanga, capo di Fedecamara (la Confindustria locale), appoggiato dalle gerarchie ecclesiastiche e dalle oligarchie. Il primo atto di Carmona è quello di abolire la costituzione e di sospendere tutte le garanzie. Ma, grazie al tam tam dei media comunitari (radio e tv indipendenti), il popolo si rende conto di quanto accade e riporta in sella Chavez. Si creano allora i Circoli bolivariani. Si dà impulso a una legge per ridurre il latifondo mediatico. Durante la tragedia di Vargas, e a fronte degli altissimi livelli di povertà della popolazione, Chavez inizia ad applicare un cambiamento nella concezione delle Forze Armate: per impiegarle, cioè, non più soltanto nelle funzioni di difesa, ma in quelle di supporto alla popolazione (alimenti, salute e recupero degli spazi pubblici). Dopo il golpe del 2002, l'unione civico-militare si consolida come dottrina, e trova fondamento costituzionale nel principio di corresponsabilità nella Difesa integrale della Patria. Nel Capitolo II sui Principi di sicurezza nazionale, l'articolo 326 della Costituzione stabilisce che il principio di corresponsabilità tra Stato e società civile deve realizzare "indipendenza, democrazia, uguaglianza, pace, libertà e giustizia" negli ambiti "economico, sociale, politico, culturale, geografico, ambientale e militare".
L'alleanza civico-militare ha il suo correlato costituzionale nella Milizia bolivariana. Viene creata il 2 aprile del 2005. Ha funzioni complementari a quelle delle Forze armate, rivolte al popolo per la realizzazione della "difesa integrale". Un modello che sta ispirando la nuova dottrina di pace nelle accademie militari dei paesi dell'Alba, e non solo.
Ma il tema che più accomuna le tre costituzioni è quello dei diritti: diritti individuali o collettivi, come nello "Stato plurinazionale di Bolivia" in cui anche la natura è soggetto di diritto. Anche per questo, la Carta magna ecuadoriana – che a sua volta divide i poteri dello Stato in 5 funzioni – è una delle più estese al mondo. Un laboratorio di conquiste e sfide che proietta il suo esempio oltre i confini del continente con un'identica consegna: "invertire l'ordine della giustizia eliminando i privilegi".

la "democrazia" in salsa renziana

a cura di
Alessandro Braga

La "democrazia" in salsa renziana: l'esempio delle elezioni metropolitane.

Che la riforma costituzionale vada ad abolire il Senato, è ormai chiaro a tutti che sia una falsità. Il Senato non viene abolito. Semplicemente, cambia la sua funzione (e qui bisognerebbe aprire un'ampissima parentesi sul superamento del bicameralismo). Ma, soprattutto, cambia la sua composizione e il suo metodo di elezione. Non più diretta, come è ora, ma di "secondo livello". In pratica, non saranno più i cittadini elettori a scegliere i senatori, ma gli appartenenti ad alcune categorie: sindaci, consiglieri regionali, presidenti di regione. Perché il nuovo Senato, se il 4 dicembre la maggioranza di chi si recherà al voto sceglierà il sì, sarà composto da sindaci di grandi città e consiglieri regionali. Scelti non dai semplici cittadini elettori, ma dai consigli regionali (o dalle province autonome di Trento e Bolzano). Nella composizione del nuovo Senato, la quota certa è quella di 95 componenti indicati dalle Regioni: 21 sindaci, uno per ogni Consiglio Regionale (19) e Provinciale (2), e 74 Consiglieri Regionali, scelti da ciascuna Regione in relazione alla popolazione residente, con un minimo di due per Regione. L'elezione popolare diretta dei Senatori è dunque sostituita con l'elezione degli stessi da parte dei Consigli Regionali e dei Consigli Provinciali di Trento e di Bolzano. Ciascun Consiglio Regionale (nonché i Consigli Provinciali di Trento e di Bolzano) sceglie un componente fra i Sindaci

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

dei rispettivi territori. Sono così ventuno i Senatori Sindaci. Gli altri settantaquattro Senatori sono Consiglieri Regionali (e provinciali autonomi). Infatti essi sono scelti dai Consigli al proprio interno. Si chiama elezione di secondo livello, e già avviene per l'elezione dei membri dei consigli metropolitani. A Milano, per esempio, le votazioni per il nuovo consiglio metropolitano si sono svolte lo scorso 9 ottobre (nell'indifferenza generale, e con una partecipazione al voto del 75% degli aventi diritto) ma a votare sono stati chiamati solo i sindaci, gli assessori e i consiglieri comunali dei 134 comuni (133 visto che il Comune di Melzo è commissariato) che fanno parte del nuovo ente. 1511 votanti su una platea di aventi diritto di 2025. Per un ente con un bilancio disastrato e competenze poco chiare, per usare un eufemismo. I risultati la dicono lunga sulle capacità delle elezioni di secondo livello di rispecchiare la "volontà popolare". Nel consiglio metropolitano milanese andranno a sedersi 14 consiglieri del centrosinistra (Pd+Sel), 6 di Forza Italia, 2 della Lega Nord, uno del Movimento5stelle e uno della lista La Città dei Comuni (Lista civica composta da forze di sinistra e ambientaliste). Se a qualcuno i conti non tornano rispetto ai flussi elettorali visti negli ultimi anni, se ne faccia una ragione: è il prezzo che si deve pagare per approdare alla "democrazia decidente" in salsa renziana. In pratica si tratta di uno scippo di democrazia: perché, se è pur vero che io cittadino semplice decido col mio voto chi andrà a sedere nelle assise suddette (e anche in questo caso non è sempre così vero), al momento del voto io non scelgo chi mandare in Senato, ma semplicemente chi mi deve rappresentare, per esempio, in consiglio regionale. È solo un passaggio successivo, fatto da accordi tra segreterie di partito, che permette l'elezione dei senatori e definisce gli equilibri dell'organo superiore. I senatori, tra l'altro, non avranno nessun compenso per la mansione che andranno a svolgere. Ora, al netto di facili populismi, come possiamo immaginare che un consigliere regionale, già oberato di lavoro (se lo fa come dovrebbe essere fatto), possa mettere tempo, energia e competenze per il nuovo ruolo a cui viene chiamato? Il nuovo Senato, sempre che la riforma ottenga il beneplacito degli italiani, avrà compiti poco chiari, ma non per questo senza importanza. Non si può quindi pensare che a ricoprire quel ruolo ci vadano persone che siano poco o nulla interessate, oppure che sono state messe in quella situazione solo per controbilanciare la mancata elezione in altri ruoli. Forse prima di dire sì alla riforma, andrebbero valutati bene i gli effetti collaterali, come quello di sottrarre spazi di democrazia ai cittadini (e, si badi bene, a dirlo è uno che è appena stato eletto nel consiglio metropolitano di Milano). Le ragioni del NO*

LE RAGIONI DEL NO

a cura di
Duccio Facchini | Altraeconomia

"Ricordati che le costituzioni non si stracciano ad uno spirare del vento", si era premurato di suggerire Pietro Ingrao all'elettore chiamato alle urne dell'ultimo referendum costituzionale, il 25 e 26 giugno di dieci anni fa. Erano i tempi della "riforma Berlusconi-Bossi", respinta dalla maggioranza dei votanti. Nel 2016, come un incubo ricorrente, riemerge il desiderio "particolare" di piegare la Costituzione a propria immagine e somiglianza. La maggioranza pro-tempore pretende di specchiarcisi, ritrovando la sua personalissima "visione del futuro del Paese". Ma Ingrao aveva messo in guardia: lo spirare del vento, ovvero i manifesti politici di (qualsiasi) Governo, non c'entra nulla con la Carta. Questa è nata per limitare il potere, non per diramarne le ricette.
Una Costituzione, quella del 1948, che per oltre il 90% dei lemmi impiegati era accessibile a quella larga parte di italiani (59%) che il fascismo lasciò privi della licenza elementare. Tullio De Mauro si è preso la briga di contare parola per parola: quella dei costituenti era scelta ponderata; gli premeva di rendere "di tutti" quei diritti e doveri riconosciuti e organizzati nei 139 articoli della prima versione.
Il 4 dicembre i cittadini italiani voteranno su una scheda che riporta cinque "argomenti", a discrezione del legislatore che ha scelto quali "meritassero" il titolo

della legge costituzionale approvata dalla Camera il 12 aprile 2016: "Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del titolo V della parte II della Costituzione". Si tratta di cinque etichette che vorrebbero riassumere, senza però esaurirli, i 41 articoli del testo. Sommandole, le modifiche intervengono su 47 articoli della Carta, oltre un terzo. La nuova elezione del presidente della Repubblica, il voto a data certa nella disponibilità del Governo, la rinnovata dichiarazione di guerra, la clausola di supremazia del potere centrale sulle autonomie, l'immunità parlamentare estesa a consiglieri regionali e sindaci, per citare solo alcuni casi emblematici, non sono sulla scheda ma sono contenute nella legge. La confusione, dunque, domina. Chi dovesse lamentarsi per un quesito eterogeneo riceverebbe repliche rabbiose: "Abbiamo avuto 63 governi in 70 anni e il problema è un quesito?". Peccato che dei 63, solo due siano cascati in aula. Il resto è bega politica, che è affare di ceto e non di regole. "La Costituzione è vecchia", è detto, nonostante sia stata toccata 38 volte in 68 anni. L'ultima volta, nel 2012, con il pressoché unanimemente disconosciuto "pareggio di bilancio".
Venendo al merito. Presentato come l'antidoto al detestato "bicameralismo paritario", il Senato (una piccola parte del tutto) esce privato del rapporto di fiducia con il Governo -che con la legge elettorale in vigore potrebbe diventare faccenda del solo partito di Governo-, dell'indirizzo politico e della funzione di controllo sull'operato dell'esecutivo. Dovrebbe diventare la "Camera delle autonomie" - viene raccontato - la traduzione italica del Bundesrat tedesco. I senatori passano da 315 a 100, cinque dei quali in "quota" Quirinale per 7 anni e non più a vita. Gli altri 95 saranno consiglieri regionali (74) e sindaci (21). I cittadini, come per le Province, perderanno il diritto di eleggerli. Se ne occuperanno i consigli regionali, in un modo che non è chiarito dalla legge e che una norma transitoria (poco citata) rischia di cristallizzare in un "Porcellum" in sedicesimi, con listini bloccati fino a nuova legge (il cui termine non è perentorio). A chi segnala il rischio che un doppio lavoro - peraltro non retribuito - garantisca solo cattiva legislazione, il neo costituente replica che già oggi i sindaci e i consiglieri "vanno a Roma per la conferenza Stato-Regioni". Peccato che la citazione sia orfana di un dettaglio rilevante: la Conferenza non legifera, come invece potrebbe fare il "nuovo" Palazzo Madama, svirilizzato (per citare Carlo Smuraglia) ma potenzialmente influente. In sedici materie continuerà infatti a legiferare collettivamente (esattamente come oggi) con la Camera. Una di queste riguarderà le leggi costituzionali: un non eletto dai cittadini potrà toccare l'equilibrio della Carta fondamentale. Alessandro Pace, a proposito, ha parlato di morte del costituzionalismo. S'è preso dell'archeologo.
In tutti gli altri casi, il Senato potrà sempre dire la sua, inutilmente. Ma la bolla del "Senato delle autonomie" (che esiste solo sui titoli dei quotidiani, nella legge si chiama ancora "Senato della Repubblica) scoppia all'articolo 67 della Carta. I "nuovi" senatori, si scopre, non avranno alcun vincolo di mandato, cioè non saranno minimamente tenuti a tener fede alle indicazioni delle "istituzioni territoriali" che dovrebbero sulla carta rappresentare. Risultato: una nuova camera politica, non eletta, che potrà anche "costare meno" - come ostentato dai fan del Ponte sullo Stretto - ma che certamente non garantirà qualità legislativa. Tanto meno in materia di bilancio, dove la revisione assegna la miseria di 15 giorni di tempo ai sindaci o consiglieri-senatori per poter esprimere un parere nel merito. Inverosimile. Come inverosimili sono gli annunci sulla partecipazione popolare: le firme per le proposte di legge di iniziativa popolare diventano 150mila (triplicate) e i "tempi certi" sventolati dal "Sì" son invece demandati ai regolamenti parlamentari (scritti dalla maggioranza). I referendum propositivi richiedono una nuova legge costituzionale per nascere (e una bicamerale per funzionare), mentre quelli abrogativi restano identici a prima, a meno di raccogliere - negli stessi tempi e con le stesse difficoltà burocratiche - 800mila firme e non 500mila. È lo "zuccherino" che si fa Costituzione. Poco importa se il "ping pong" raccontato dal neo costituente sia un mito - in questa legislatura, l'80% delle leggi approvate non ha fatto alcuna navetta, ci dice il Servizio Studi della Camera - o che l'organico del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL) - che tutti vogliono cancellare - andrà assorbito presso la Corte dei Conti. O che le province sono sì abolite (tranne nelle Regioni a Statuto speciale) ma senza chiarire che ne sarà delle competenze. O, ancora, che il Governo già oggi predomina l'iniziativa legislativa, al di fuori dall'eccezione concepita in Costituzione (dal 1996 al 2013, legislatura in corso esclusa, sono oltre 1.600 le leggi "governative" contro le 400 del Parlamento). Son dettagli, si dice. E nei dettagli del nuovo Titolo V, dal quale sono state generosamente esentate le cinque Regioni a Statuto speciale, sta la definitiva sottrazione di ogni potere decisionale ai territori. Lo Stato si riprende 21 materie "esclusive", alle Regioni lascia le briciole e, poco sobriamente, si riserva, con una clausola del 117, la "supremazia" assoluta nel nome di unità giuridica, economica o "interesse nazionale". Per brevità rimando all'articolo 68 (immunità parlamentare), miracolosamente lasciato "identico" al vigente. O al 64, lo "statuto delle opposizioni" demandato sempre al regolamento della Camera. O allo stato di guerra, nelle disponibilità del partito di governo che, in uno scenario oscuro, potrebbe addirittura dichiararlo strumentalmente per garantire lunga vita alla Camera (che non si scioglierebbe). Per tutti i dettagli rimando alla nostra guida "Le ragioni del NO" (Altreconomia). Lorenza Carlassare, analizzando il tutto, ha parlato di

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

verticalizzazione del potere. Che oltre a spaventare, dovrebbe far riflettere sul vero tema anche i più strenui sostenitori dell'efficienza (che la revisione, in ogni caso, non assicura): la qualità delle nostre leggi. Meno interessi si rappresentano, meno qualità si garantisce. Il partito unico, al di là dei colori, è quasi sempre zoppo di prospettive, perché troppo innamorato di sé. Accettare le differenze e le pluralità non è "casta", è la cosa giusta. Ma il ceto vuole piegare le regole.

"Le ragioni del no, Guida al voto per il referendum costituzionale" è acquistabile qui: http://altreconomia.it/prodotto/le-ragioni-del-no/

il NO alla riforma costituzionale di Renzi passa per le città

a cura di
Alessandro Torti | Decide la Città

È possibile contrastare il disegno di riforma costituzionale voluto da Renzi, da Napolitano e dai "poteri forti" finanziari transnazionali a partire dall'ottica propria dell'ingegneria costituzionale: ossia di quella presunta scienza, certamente inesatta, che si pone l'obiettivo di comparare e combinare modelli di stato, di governo, di amministrazione, al fine di trovare la migliore delle possibili forme di esercizio del potere politico nella democrazia rappresentativa. Il rischio di questi approcci meccanici, ingegneristici appunto, è duplice.
Da un lato, c'è il rischio di non leggere le costituzioni nella loro dimensione materiale, nel loro contesto storico, in relazione alle possibilità concrete di esercizio dei diritti democratici, con riferimento alla qualità effettiva della classe politica che in ogni epoca incarna quelle costituzioni, parametrando l'efficacia delle norme fondamentali ai loro esiti sulla qualità della vita, ai loro effetti sui bisogni, sui desideri, sulle rivendicazioni e sulle istanze delle persone.
Il secondo rischio è quello di assumere la governabilità – ossia la possibilità di prendere decisioni rapide ed efficaci, e di attribuire con chiarezza a qualcuno la responsabilità di quelle decisioni – come un obiettivo in quanto tale, come un valore assoluto.
La governabilità, invece, non è un valore, probabilmente neppure relativo. Negli ultimi anni, sono state tante le "decisioni" piuttosto rapide, certamente efficaci, e direttamente attribuibili in termini di responsabilità (soprattutto al Partito Democratico): nel breve triennio 2014-2016 il Jobs Act, la Buona scuola e lo Sblocca Italia sono riusciti a devastare in maniera strutturale tre settori fondamentali della vita di ciascuno (il lavoro, l'istruzione e il territorio).
Prima ancora, nel 2012, alla riforma Fornero è bastato un colpo di mano per condannare al lavoro fino a 70 anni gli anziani e alla disoccupazione forzata i giovani. E, prima ancora, nel 2010, non è bastato il bicameralismo paritario, né uno straordinario movimento moltitudinario di studenti e giovani precari, ad impedire l'approvazione della Riforma Gelmini, che ha posto l'università e la ricerca pubbliche sulla via della definitiva dismissione.
Al contrario, l'indecente attesa dell'approvazioni di leggi di minima civiltà (l'introduzione del reato di tortura o la legalizzazione del consumo della cannabis, ad esempio), o anche l'ignobile teatrino di mediazione al ribasso che ha circondato l'approvazione della legge sulle unioni civili, raccontano di blocchi politici che difficilmente sarebbero superabili in termini di governabilità. Insomma, dopo almeno venticinque anni di sedicenti riforme antipopolari, semplicemente ingiuste, sarebbe quantomeno sadico attribuire a questa (come ad un'altra) classe politica la capacità di decidere in maniera ancora più rapida, ancora più efficace. Comunque, anche da quel punto di vista – ovvero quello della ingegneria costituzionale – la riforma costituzionale è oggettivamente pessima. Si tratta delle argomentazioni da cui muove la critica dei migliori giuristi italiani (quelli intellettualmente più onesti; quelli che, evidentemente, non hanno troppo da perdere nei Dipartimenti universitari dal conflitto col partito di governo). Un articolato lunghissimo, stentato o addirittura errato nella sintassi della lingua italiana, raccogliticcio, confuso. Un impianto di bicameralismo "imperfetto" bizantino, che non accorcia i tempi dell'iter legislativo ma che certamente comprime al minimo la discussione parlamentare, con l'unico esito di aumentare i poteri dell'esecutivo.
Soprattutto, un sistema che non riduce strutturalmente i costi della politica, contrariamente a quanto la propaganda governativa mira a far credere. Particolarmente grottesca, tra tutte, è l'insistenza sull'abolizione del CNEL, ente di cui nessuno avvertiva neppure la presenza, e di cui davvero nessuno avvertirà l'assenza . Contestare questa orribile riforma costituzionale si può (e si deve) fare anche da un altro punto di vista: quello di chi, nei territori, nelle città soprattutto, sta provando a sperimentare nuove e inedite forme della politica. Si tratta degli esperimenti di nuovo municipalismo, che pongono al centro della riflessione e dell'azione collettiva il tema della partecipazione, costruita sinergicamente nelle assemblee di quartiere e nelle reti digitali, e che inventa quotidianamente la pratica di un nuovo diritto alla città tramite gli strumenti dell'autogoverno. Si tratta della capacità dei movimenti urbani di non limitarsi alle vertenze più antiche o più recenti, né soltanto all'opportunità di metterle in rete tra loro: si tratta, piuttosto, dell'attitudine a creare piattaforme partecipative dal basso, che riguardano i temi cruciali della vita politica metropolitana – dai servizi pubblici

essenziali alla gestione del patrimonio pubblico, dalle scelte urbanistiche al bilancio e al debito degli enti locali – e sui cui si interrogano le amministrazioni di prossimità, si sfidano le loro prassi di governo, si rivendica diritto di proposta, di consultazione e di veto sulle decisioni. Dal punto di vista di queste esperienze, la riforma costituzionale non può essere indifferente. Innanzitutto per un dato basilare di cultura politica: se questi movimenti urbani, in tutta Italia, stanno oggi rivendicando nuovi spazi di democrazia, che scavalchino quelli attualmente esistenti, assumendo in pieno la crisi radicale della rappresentanza politica novecentesca e delle forme classiche dell'organizzazione, allora la riforma costituzionale, con il suo carico di pesante restrizione dei margini di democrazia (soprattutto – ma non solo – nella dimensione del cosiddetto «combinato disposto» con il premio di maggioranza e i criteri di costruzione delle liste dell'Italicum), non può che porsi come oggetto di una radicale campagna di contestazione. Ma è anche nel merito che si delinea un conflitto insanabile; in particolare, nella ridefinizione dei rapporti tra Stato centrale e periferia, tema che va più comunemente sotto la voce: ruolo delle Regioni.
Il Titolo V della Parte II della Costituzione, già riformato nel 2001 con la costruzione di un modello di federalismo mancato, criticabilissimo sotto diversi profili, viene nuovamente modificato, risolvendo il male palesatosi, con una cura ancora peggiore.
La riforma, infatti, propone un sostanziale ri-accentramento delle funzioni fondamentali, svuotando di fatto gli Enti locali di autonomia decisionale (mentre – paradossalmente – a quegli stessi enti si "regala" un'inutile rappresentanza politica nel nuovo Senato!). Tra tutte, dal punto di vista del neo-municipalismo, spicca l'esplicita attribuzione allo Stato della competenza esclusiva nella materia "governo del territorio", espressione talmente vaga da poter comprendere, in sostanza, qualunque provvedimento riguardi i territori. Ci sono poi due clausole, in particolare, che sanciscono il ritorno allo "Stato di polizia" ottocentesco: da un lato, la cosiddetta clausola di supremazia (nuovo art. 117), che consente allo Stato centrale di commissariare direttamente gli Enti locali nel caso in cui non rispettino i parametri nazionali obbligatori, primo fra tutti l'obbligo di pareggio di bilancio; dall'altro lato, la clausola (nuovo art. 116) che consente allo Stato di attribuire nuovi e più ampi poteri alle sole Regioni che dimostrino di "meritarlo", (solo) perché rientrano, appunto, nei parametri del pareggio di bilancio.
Così, l'obbligo costituzionale all'austerità, introdotto surrettiziamente nel 2012 con le larghe intese e senza consultazione referendaria (art. 81), diviene effettivo e generalizzato; così, il patto di stabilità viene ulteriormente imposto tramite un duplice dispositivo, punitivo e premiale insieme. Per chi, nei territori, nelle città specialmente, rivendica e costruisce quotidianamente nuovi spazi di democrazia dal basso, l'esautoramento di fatto delle istituzioni di prossimità costituisce un problema serio, soprattutto se esso si dà a partire dai vincoli di bilancio. Non solo (e non tanto) perché i movimenti neo-municipalisti rivendicano, genericamente, il decentramento politico e amministrativo, perché essi si pongono costitutivamente contro ogni forma di commissariamento, palese od occulto. Ma soprattutto perché è esattamente nei confronti di quei governi di prossimità che i movimenti per il diritto alla città pongono istanze dal basso, costruiscono piattaforme rivendicative, immaginano e agiscono le pratiche dell'autogoverno. Il ri-accentramento allo Stato della decisione politica non serve solo a spostare più in alto il livello del conflitto: serve a comprimerlo.

È questo livello di consapevolezza che porterà il 4 novembre le città a dire NO; è con questa ambizione costituente che, dal giorno dopo, da quelle stesse città sarà rilanciata la sfida per la costruzione e la pratica di nuovi, veri spazi di democrazia.

numero 25 | Sett - Ott 2016

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

TITOLO V - via libera allo sfruttamento selvaggio

a cura di
Marica Di Pierri | Associazione a Sud

Partiamo da un presupposto: il consolidamento della post-democrazia di cui parlava Crouch ha bisogno di riforme costituzionali come quella che saremo chiamati a votare (o meglio a sventare) il 4 dicembre. Il disegno sotteso alla riforma - propagandata come al di sopra del bene e del male, buona di per sé, come se dopo anni di tentativi andati a vuoto il solo concetto fosse salvifico e non ne importasse il carattere migliorativo o peggiorativo - mira alla consacrazione di un sistema politico in cui, invece che restituire sovranità al popolo cui apparterrebbe, si fa il possibile per concentrarla sempre più verso l'alto. Vale la pena ricordare che il colosso finanziario JP Morgan affermava nel 2013 che le costituzioni antifasciste - ispirate ai diritti e all'allargamento della base democratica - sono una zavorra per la crescita e vanno profondamente modificate.
L'indicazione giunta al governo dalle istituzioni finanziarie riguarda dunque la creazione delle condizioni di piena esigibilità per le richieste del mercato: necessarie riforme economiche, necessarie grandi opere, necessario sfruttamento delle risorse naturali, necessari tagli ai diritti sociali e al welfare. Il risultato atteso è legittimare la delega dell'intero esercizio deliberativo ad organismi sempre meno rappresentativi dell'interesse collettivo. La ricetta è lineare: svuotamento dei luoghi della rappresentanza, rarefazione dei centri di potere e corsa a verticalizzarne i meccanismi di decisione tramite maggiori poteri all'esecutivo, la camera politica unica e la nuova legge elettorale che la determinerà, le nuove tipologie di procedimenti legislativi che scavalcano le istituzioni di prossimità.
Uno degli aspetti meno trattati e più rilevanti della riforma è la revisione del Titolo V, che affermerebbe un modello di gestione delle risorse deciso dai ministeri - neppure dal Parlamento - senza previsione di correttivi in senso partecipativo. Le competenze esclusive che tornerebbero allo Stato riguardano produzione, trasporto e distribuzione dell'energia; infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e navigazione; beni culturali e paesaggistici; ambiente ed ecosistema; attività culturali e turismo; governo del territorio; protezione civile; porti e aeroporti civili.

La riformulazione dell'art.117 introduce come ulteriore elemento d'allarme la clausola di supremazia "Su proposta del governo, la legge dello Stato può intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale."La formula offre all'esecutivo spazio per molteplici forzature: invocando l'interesse nazionale (leit-motiv dell'ultimo decennio) sarà possibile imporre politiche e progetti invisi agli enti locali e alle comunità chiamate a pagarne i costi economici, ambientali, sociali e sanitari. Se ha una sua ratio prevedere che sia il livello centrale a stabilire le regole generali dell'agire in materia di ambiente, garantendo come precondizione il pieno rispetto degli art. 9 e 32 della Costituzione, nello scenario dato il nuovo assetto si tradurrebbe inevitabilmente in un ulteriore arretramento delle legittime pretese dei cittadini potenzialmente o concretamente impattati. Gli enti locali sono inoltre i più esposti - e ricettivi - alle pressioni esercitate dalle comunità locali: elemento rivelatosi spesso decisivo per ottenere la rinuncia a progetti a forte impatto ambientale. Escludere le Regioni dal rapporto di "leale collaborazione" con lo Stato su tutte queste materie senza prevedere di compensare con strumenti di concertazione locale avrà l'effetto di aggravare anziché risolvere il gap (in termini di analisi e proposte) tra comunità e governo centrale.
Da un altro punto di vista, la riscrittura dell'art. 117 è la testa di ariete attraverso cui si tenta di forzare l'introduzione in costituzione di alcuni dei principi contenuti nel decreto sblocca Italia, convertito nonostante forti proteste nella L.164/2014. Si tratta in parte di principi su cui il governo ha dovuto fare marcia indietro in seguito al deposito dei quesiti referendari promossi da 9 Regioni e centinaia di associazioni ambientaliste. Un punto in particolare, che prevedeva l'esclusione delle Regioni dai processi decisionali in materia energetica e infrastrutturale, è stato dichiarato incostituzionale con sentenza n.7/2016 per violazione degli artt.117-118 e recepito obtorto collo dal governo nella legge di stabilità per evitare di sottoporre tale punto (pronto a rientrare in campo proprio con la riforma costituzionale) alla consultazione popolare dell'aprile scorso.
Nonostante la sopravvivenza di un unico quesito, il 17 Aprile oltre 15 milioni di Italiani si sono recati alle urne per affermare il loro diritto a decidere in materia di politiche energetiche. Durante la campagna referendaria il governo ha mostrato quale idea avesse della partecipazione popolare: la proclamazione dell'esistenza di temi troppo difficili su cui esprimersi (guarda caso riguardanti profitti miliardari e devastazioni territoriali), una campagna informativa condotta al fine di boicottare la consultazione, lo sprezzante "ciaone" agli elettori la sera del voto. In quelle stesse settimane emergevano con chiarezza, grazie ad un'inchiesta della magistratura, le connessioni tra il governo e le lobbies energetiche del Paese: scandalo che costrinse l'allora ministro Guidi a dimettersi. Di oggi, infine, è la notizia che il governo Renzi ha autorizzato nuove attività di ricerca

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

di idrocarburi lungo la riviera Adriatica e nel Mar Ionio. Neppure sei mesi dopo il referendum e le continue rassicurazioni circa la rinuncia a nuovi fronti estrattivi, si imbocca nuovamente, indisturbati, la via nera del petrolio. Ulteriore conferma, questa, che lo spirito di quella campagna referendaria e la rivendicazione democratica costruita su centinaia di territori trovano oggi più che mai la loro naturale continuazione nella costruzione di un No collettivo al referendum costituzionale.
Da anni assistiamo all'attivazione di decine di migliaia di persone per ciascuna battaglia territoriale: il movimento No Ombrina in Abruzzo, le lotte contro il Biocidio in Campania, le istanze dei No Triv, No Tav, No Tap e No Muos, le centinaia di altre realtà di resistenza popolare in prima linea per il diritto alla vita, alla salute, all'ambiente. Questo aumento della conflittualità sociale attorno all'imposizione di politiche impattanti (con gravi effetti documentati da rigorosi e numerosi studi ambientali, epidemiologici, economici e demografici) suggeriscono che i meccanismi di funzionamento della democrazia andrebbero riformati in direzione opposta da quella indicata dalla riforma: devolvendo potere decisionale alle comunità sulla gestione delle risorse e inaugurando un nuovo concetto di sovranità legato al territorio.
Alcune tra le maggiori organizzazioni ambientaliste, le 19 big firmatarie dell'appello in cui si chiede al governo di rivendicare la competenza esclusiva dello Stato in materia ambientale senza postulare la necessità di una riforma in senso partecipativo, dimostrano di non aver compreso che la partecipazione alle decisioni e la centralità della volontà popolare non è affatto un corollario marginale per una piena tutela dell'ambiente e dei diritti a esso connessi.
La riforma aiuta infine l'ufficializzazione di una prassi di sospensione democratica già arbitrariamente utilizzata: il massiccio ricorso alla gestione commissariale e allo stato di emergenza, attraverso le quali nell'ultimo decennio si è imposto il meccanismo del comando e controllo come risposta autoritaria all'emergere delle istanze più disparate.
Questa riforma è l'atto finale del processo di trasformazione dello Stato e di suo asservimento a logiche puramente neo liberiste, succubi del mercato e della finanza. Un processo che dopo vent'anni di "berlusconismo", l'avvento dei tecnici (Monti) e il ricorso a larghe intese (Letta) ha trovato il suo perfetto scudiero in Renzi e la sua definizione formale nella proposta di modifica costituzionale.
Di fronte a questa minaccia, convinti che sia necessario ricostruire un sistema paese fondato sulle redistribuzione dei poteri e della ricchezza e sulla giustizia ambientale, non possiamo che individuare nell'approvazione della riforma un rischio enorme per la tenuta sociale e democratica del paese e nel coinvolgimento pieno delle realtà di resistenza territoriale nella campagna del No una prospettiva concreta per una reale trasformazione del nostro paese.
Pubblicato su HUFFINGTON POST del 21 ottobre 2016

Il vero quesito: Approvate di spegnere la politica e non opporvi al potere?

a cura di
Raniero La Valle

Discorso tenuto il 7 dicembre 2015 nella Sala consiliare della Provincia a Matera.
Mentre in Italia, nel mondo, nel Mediterraneo, in Siria, a Calais c'è tanta disperazione, noi siamo costretti a devolvere due mesi della nostra vita privata, e se non della nostra vita privata, della nostra vita pubblica, al referendum per cambiare la Costituzione.
Questo referendum è stato caricato, da chi pretende l'approvazione della riforma, di significati epocali. Lasciamo stare i catastrofismi di chi dice che se non vince il Sì ci sarà una crisi come quella del '29 con la gente che si suicida per la strada. È vero però che il 4 dicembre è stato enfatizzato come lo spartiacque da cui tutto dipende. Renzi ci aveva messo perfino la testa di presidente del Consiglio, anzi aveva messo in palio, come in "Lascia o raddoppia", la sua stessa carriera politica; poi se ne è pentito e ora questo non lo dice più "nemmeno sotto tortura".
Però non pensa ad altro. Di fatto ha smesso di governare, perché notte e giorno non fa che dedicarsi, in ogni TV e in centinaia di comizi, alla propaganda per il Sì. Questo vuol dire che la cosa è veramente importante anche per noi; forse davvero il 4 dicembre è uno spartiacque.

Uno spartiacque?
Ma spartiacque di che? Non può trattarsi solo del fatto che Renzi resti o se ne vada. Per quanto possa essere rilevante che ci sia un segretario fiorentino a palazzo Chigi, l'esserci o non esserci di Renzi non può rappresentare lo spartiacque di alcunché. I presidenti del Consiglio passano in fretta, e di molti poi non ci si ricorda più. Dunque lo spartiacque deve riguardare qualche altra cosa. Di che spartiacque si tratta?
A mio parere si tratta dello spartiacque che passa tra il 20 novembre e il 4 dicembre. È questo il tempo in cui non solo qualche governante, ma noi stessi ci giochiamo il futuro.
Il 20 novembre finisce l'anno della misericordia, e il 4 dicembre l'Italia decide sulla sua Costituzione. Che nesso c'è tra le due cose?
La vera posta in gioco del 20 novembre è che l'anno della misericordia non finisca; finirà certo l'anno canonico, indetto con la Bolla di papa Francesco, ma è il tempo della misericordia che non deve finire: l'anno della misericordia deve tracimare e tradursi in un'età della misericordia. Altrimenti sarebbe stato inutile. Certo resta il valore di tante specifiche cose buone che molti hanno fatto, ma che cosa ce ne faremmo di un anno della misericordia se poi tutto tornasse come prima, se poi dovessimo restare incardinati nella durezza di cuore, nella violenza e nella guerra?
Per come ce l'ha raccontata papa Francesco misericordia non è un sentimento intimistico, un buonismo così dolce da essere disgustoso, ma è un'altra regola, un'altra condizione e un altro governo del mondo. E per quanto riguarda la dimensione religiosa, l'età della misericordia non solo è una nuova età della Chiesa, ma è una nuova età della fede; cioè è una nuova età, un'altra modalità del rapporto degli uomini e delle donne con Dio, pur nel quadro di religioni, fedi, Chiese e culture diverse, a condizione che esse non si chiudano nei loro fondamentalismi, nelle loro fissazioni identitarie, ma siano sensibili alla conversione.
Perché c'è bisogno di un'età della misericordia? Perché così il mondo non può vivere. Se il futuro fosse solo la naturale prosecuzione del presente, o anche se, attraverso le conclamate riforme, diventasse la conservatoria ammodernata del presente (come c'è la conservatoria dei registri immobiliari), il futuro non ci sarebbe, ovvero il futuro avrebbe i giorni, gli anni contati. La vera posta in gioco del 4 dicembre è perciò che la democrazia non si riduca a uno scudo per garantire i governi, ma divenga un popolo in lotta per una società nuova. Per fare questa scelta basta guardare il tormento che dilaga. Nel 2015 c'erano nel mondo 65.3 milioni di persone costrette alla fuga, una persona ogni 113 secondo l'agenzia dell'ONU. Nel Mediterraneo quest'anno fino a tutto settembre sono morti 3498 profughi e migranti, che vuol dire dodici persone al giorno. Da quando è cominciata la tragedia sono più di diecimila le persone scomparse nelle acque, "desaparecidos" scrive il Premio Nobel argentino Adolfo Perez Esquivel, secondo il quale "il mare Mediterraneo si sta trasformando nella fossa comune di migliaia di rifugiati che hanno perso la loro vita senza avere un destino". Il sistema economico globale, in cui 62 persone detengono la metà della ricchezza dell'intera popolazione mondiale, non è in grado di reggere la vita dei 7 miliardi 349 milioni di abitanti della terra. E per quanto riguarda l'Italia tutti sanno che non c'è lavoro, le fabbriche che c'erano si dislocano in Paesi dove non c'è ancora il costo dei diritti, o dove non si pagano le tasse o dove conviene di più, a cominciare dalla FIAT che invece, quando si è fatta la Costituzione, stava a Torino. La crescita è zero. I licenziamenti sono aumentati del 7,4 % rispetto all'anno scorso, dopo la vetrinetta del Jobs Act. Secondo la Caritas si è passati da un milione e 800.000 poveri del 2007, a 4 milioni 600.000 del 2015 (il 7,6 per cento del totale). I giovani sono costretti ad andarsene, è questa la vera ricchezza che ci sfugge: negli ultimi dodici mesi 107.529 italiani hanno lasciato il Paese, diecimila in più rispetto all'anno prima. E in Siria si sta rischiando la guerra mondiale, non più "a pezzi", come dice il papa, ma planetaria, per lo scontro tra Russia e Stati Uniti innescato dai jhadisti che combattono contro Assad con l'appoggio degli americani e della NATO.

Si può cambiare?
Si può cambiare questo corso delle cose? Sì, si può cambiare, contro il fatalismo secondo cui non c'è niente da fare, contro la resa dettata dal motivo che "ce lo chiedono i mercati", "ce lo chiede l'Europa", "non turbiamo le Borse".
E ce la possiamo fare perché non è vero che l'uomo è in mano a forze incontrollabili, che si tratti di un Dio capriccioso o della forza del destino; egli è invece in grado di prendere in mano le cose, di custodire il mondo e governare la storia. L'uomo, e la donna, come esseri liberi, sono capaci di essere la causa delle cose, senza che ciò significhi farsi superuomini. Questa non è una tesi progressista, prometeica, ereticale, ma è buona teologia, l'ha sostenuta san Tommaso, quando all'uomo ha riconosciuto la "causandi dignitas", la dignità, cioè, di causare le cose. Né questa affermazione è rimasta confinata nella "Summa Teologica", ma ha attraversato l'illuminismo, ed ora è solennemente riaffermata dalla Chiesa cattolica, all'ora del suo rinnovamento. La si trova in un documento della Commissione Teologica Internazionale, uscito nel primo anno del pontificato di Francesco, in cui si rompeva ogni complicità con l'idea di un Dio violento, frutto di un fraintendimento di Dio presente già nella stessa Bibbia, e si annunciava un "irreversibile congedo del cristianesimo" da ogni violenza religiosa. Il documento romano, nel mostrare il volto di questo Dio nonviolento, spiegava che egli non entra in competizione con le creature. Al contrario, nella sua bontà e sapienza, Dio ha dato alle creature la "dignità di essere causa (dignitas

causalitatis)". Dio – dicevano i teologi del papa – "agisce in tutto l'agire delle sue creature, ma non agisce come una causa tra le altre". Questo concetto è stato poi ribadito dallo stesso papa Francesco il 28 luglio scorso in uno dei suoi tweet quotidiani, in cui ha scritto: "Il Signore sta in mezzo a noi e si prende cura di noi, senza decidere al posto nostro". Questa nuova consapevolezza del compito dell'uomo si fa strada anche nella predicazione: dopo il terremoto, nel funerale ad Amatrice, il vescovo di Rieti non ha citato Giobbe e la sua proverbiale sopportazione, ma ha citato Geremia che non chiede conto a Dio delle sue sventure; allo stesso modo il vescovo ha chiesto conto all'uomo della sua responsabilità di fronte agli eventi: "non è infatti il terremoto che uccide – ha detto - uccidono le opere dell'uomo". Qualche giorno dopo lo stesso papa Francesco ha detto che terremoti e vulcani hanno costruito il mondo, hanno fatto emergere le terre, permesso la vita; siamo noi che non custodiamo la terra, maltrattiamo la natura, maltrattiamo i fratelli. È perciò su di noi che ricade la responsabilità del cambiamento.

Le cose pubbliche si cambiano con la politica

Ma come fa l'uomo a cambiare le cose? Nella vita personale con le virtù private, certo; molti poi contano sulla preghiera; ma nella dimensione pubblica le cose si cambiano con la politica.

Non si può fare a meno dello strumento della politica. Il problema dei profughi, che l'Europa respinge, si risolve con la politica. La società dell'esclusione si riforma con la politica. La detronizzazione del denaro che governa invece di servire, si fa con la politica. La tutela della salute si realizza con la politica. Il lavoro si garantisce e si promuove con la politica. La guerra si ripudia con la politica. L'ecosistema si salva con la politica. La sopravvivenza di 7 miliardi e mezzo di persone sulla terra è possibile solo con la politica. Siamo infatti in una situazione di dipendenza, di fame, di scarsità di risorse, per cui solo se la politica decide che la maggior parte degli uomini vivano, essi vivranno. Non è più come ai tempi di Aristotele, che alla politica assegnava il compito di procurare la "buona vita", oggi la politica ha il compito di assicurare la "nuda vita". Se essa non decide che i poveri vivano, essi morranno. Ed è con la politica che si passa dall'ingiustizia, dalla diseguaglianza, dallo sfruttamento, all'età della misericordia, anche politica. Per operare questo passaggio, ciò che è necessario non è confermare o rafforzare il potere, ma cambiare la società e le opere del potere.

E qui veniamo al referendum. Esso vuole rendere più efficiente il potere, vuole conservarlo più forte e più prepotente di prima. Dice Renzi (e dice Napolitano) che ci si sta provando da 30 anni a fare la riforma e non ci si è ancora riusciti. Questa sarebbe la volta buona. Ma ciò vuol dire che è una riforma che risponde ad esigenze di 30 anni fa, è la riforma del tempo di Craxi, non del tempo di oggi. Il potere di allora doveva vedersela con competitori interni agguerriti, incalzanti, c'erano i partiti, i sindacati, l'associazionismo, c'erano i radicali col loro ostruzionismo, i movimenti per la pace, gli altri movimenti d'opinione. Il potere era in difficoltà. Oggi invece all'interno il potere è del tutto a suo agio, volitivo e spregiudicato. Libero e farfallone, il potere oggi si libra sul deserto della partecipazione politica. È dal di fuori invece che è tallonato, dominato, è svuotato da poteri esterni più grandi di lui, Bruxelles, le banche, i mercati, è assediato dagli spread e dai paradisi fiscali. Sono questi poteri che gli impediscono ogni possibile politica economica, che vietano ogni investimento o intervento pubblico, che portano all'estero le principali fonti di ricchezza del Paese, i giovani e le fabbriche.

Una riforma adatta ai tempi dovrebbe quindi rilanciare la politica, questa è la vera risorsa che dovremmo mettere in campo per superare lo spartiacque tra l'anno della misericordia e l'età della misericordia, tra il 20 novembre e il 4 dicembre.

Invece la verità del referendum sta nell'intenzione di minimizzare l'opposizione e spegnere la politica. Intanto si mette fuori gioco il Senato. Renzi ha confessato nelle sue maratone televisive che è "un incubo" dover avere la fiducia dalla Camera e dal Senato. Poi si fa della Camera, con la legge elettorale, una platea di consenzienti. Poi si prevarica sulla presidenza della Camera dando al governo di decidere il calendario e pretendere le leggi a data fissa. Poi si tolgono tutti i poteri (cioè la politica) alle Regioni, con il rovesciamento della scelta di fondo del Titolo V, che era il regionalismo, non la supremazia statale. Poi vengono ostruite le vie della democrazia diretta: sono richieste 150.000 firme (con notaio e tutto) invece di 50.000 perché i cittadini possano presentare una proposta di legge, e se poi si vorrà avere qualche speranza di mandare a buon fine un referendum, si dovranno raccogliere 800.000 firme invece di 500.000.

Ed ecco che alla fine appare un manifesto pubblicitario per il Sì che, con potenza freudiana, rivela senza volerlo il vero scopo della riforma e della vittoria renziana nel referendum. Esso dice: "Cara Italia, vuoi diminuire il numero dei politici? Basta un Sì". Poi si sono accorti della gaffe, e l'hanno ritirato. Ma l'obiettivo è quello, l'incomodo da togliere, per il potere che cerca di vendere "all'Italia" questa sua riforma, sono i politici. Ma chi sono i politici? Al tempo del fascismo i "politici" erano quelli che per ragioni politiche stavano al confino o nelle carceri. Anche allora l'ideale del potere era di diminuire i politici, e il modo era quello. Politici erano Gramsci e Pertini a Turi, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Camilla Ravera a Ventotene, Amendola, Lelio Basso, Nenni, Romita, Terracini, Zaniboni, Scoccimarro, Pietro Secchia a Ponza, Carlo Levi ad Aliano, Turati, Parri, Carlo e Nello Rosselli, Pacciardi a Ustica, e così via. Oggi, nella Repubblica democratica "politici" sono tutti i cittadini, che, secondo l'art. 49 della Costituzione, hanno il diritto di concorrere con metodo democratico alla

determinazione della politica nazionale, non una volta ogni cinque anni, ma tutti i giorni, e hanno il diritto di concorrere alla legislazione, come sovrani, sia attraverso la rappresentanza eletta (non nominata e nemmeno imposta con liste bloccate), sia attraverso le leggi di iniziativa popolare e i referendum. E sono appunto i cittadini come politici (e non certo i duecento senatori) che la riforma, come svolta epocale, vuole "diminuire".

Tornare alla politica, ripopolare il deserto
Giunti a questo grado di desertificazione della democrazia, la decisione da prendere è di ripopolare il deserto, di ripiantare gli alberi divelti, di irrigare le terre inaridite, il che vuol dire il ritorno alla politica, la reinvenzione dei partiti o di altri strumenti di partecipazione e di intervento, l'attivazione di nuovi coinvolgimenti di classi e culture diverse, la creazione di laboratori, scuole e centri di formazione politica. Si tratta di rifondare la democrazia, dare nuove regole al potere, dare nuovi diritti e compiti ai cittadini, Occorre anzitutto riportare i giovani alla politica, dopo che abbiamo loro tolto ogni incentivo ed ogni strumento per incontrarla. Abbiamo chiuso un serbatoio di formazione politica, quale era il servizio civile derivante dall'obiezione di coscienza al servizio militare. Lo hanno distrutto in odio all'obiezione di coscienza abolendo l'obbligo militare, rendendo volontario e fittizio il servizio civile e passando dall'esercito di leva a quello professionale. Abbiamo abolito i movimenti giovanili dei partiti, distruggendo i partiti popolari – la DC, il PCI, il PSI – e riservando la politica alle sole nomenclature. Abbiamo costretto le giovani generazioni al precariato per poter vivere, togliendo loro la possibilità di lottare per come vivere. E il risultato è che, senza politica, il 65 per cento dei giovani, secondo una ricerca delle ACLI di Roma, sono pronti a rinunciare a contratti regolari e ai diritti, pur di avere un lavoro. Con i giovani si potrebbe mettere mano a vere riforme miranti al futuro, di cui si può fare qualche esempio. Si dovrebbe anzitutto estendere dall'Italia all'Europa l'assillo delle necessarie riforme. Occorre riprendere in mano il "Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea" e mettere in causa l'art.107 che proibisce gli aiuti di Stato. È la normativa che proclama la sovranità del mercato, inteso come competizione tra i soggetti privati, e impedisce l'assunzione dell'interesse pubblico nel sistema economico. Di conseguenza è preclusa l'iniziativa statale per correggere gli squilibri e intervenire nel mondo delle produzioni e delle imprese. Non si tratta perciò solo della sovranità monetaria che è stata devoluta all'Europa; i Trattati europei mettono fuori legge l'economia mista, consacrano come unico legittimo il liberismo assoluto, e fanno cadere pezzi interi della Costituzione repubblicana, a cominciare dalla prima parte che assegna alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli all'eguaglianza e allo sviluppo delle persone. Una riforma che investa l'Europa dovrebbe pertanto restituire alla Repubblica non il governo della moneta, ma la libertà dell'uso della moneta e la legittimità di una politica economica nazionale. La riforma governativa invece, all'art.117, sottopone esplicitamente la nostra legislazione al vincolo dell'ordinamento dell'Unione Europea, ipotecando in tal senso anche le future sentenze della Corte Costituzionale. Occorrerebbe poi mettere mano a una legge sui partiti, che ne faccia strumenti non delle istituzioni ma della società, e ne garantisca trasparenza e democrazia interna. Si dovrebbe poi ripristinare l'obbligo al servizio militare sancito dall'art. 52 della Costituzione, mutando tale servizio (in accordo con la giurisprudenza della Corte) nella duplice modalità di un servizio civile e di un servizio di difesa, a sua volta configurata come servizio di difesa armata o di difesa non violenta.
Si dovrebbero infine coinvolgere nella determinazione della politica del Paese le comunità di stranieri che vi abitano stabilmente, facendo cadere la discriminazione della cittadinanza. E allora sì che si potrebbe pensare a un nuovo Senato, non risospinto all'indietro, verso il localismo, ma spinto in avanti, verso l'internazionalismo di un'unica comunità umana; e in tale Senato si potrebbe realizzare la rappresentanza di tutte le nazioni e le culture che formano la popolazione che vive in Italia, persone che si nutrono della nostra terra e dormono sotto il nostro cielo, su cui il sole sorge e tramonta come su di noi, sicché ci sia un voto degli stranieri in Italia come c'è il voto degli italiani all'estero; allora sarebbe non solo il Senato della Repubblica, ma un Senato dei popoli.

NON SUI NOSTRI CORPI 26 novembre tutte a Roma

a cura di
Daniela Amato | Centro Donna L.I.S.A.

In questi mesi abbiamo assistito a straordinarie manifestazioni di donne scese in piazza in ogni parte del mondo per dire basta alla violenza e al femminicidio e rivendicare l'autodeterminazione femminile.
In Polonia, migliaia di donne vestite di nero hanno manifestato, il 1 ottobre e nello sciopero generale da loro indetto il 3 ottobre, contro un disegno di legge che intendeva vietare qualsiasi forma di aborto. In un paese dove la legge esistente è già fortemente restrittiva, la proposta prevedeva l'equiparazione dell'embrione a una persona, criminalizzando così la donna che avrebbe ricorso all'aborto fino all'accusa di omicidio. Le donne hanno scioperato lasciando

il posto di lavoro o l'università, non hanno fatto la spesa, non hanno cucinato né lavato i panni, non hanno portato i figli a scuola. L'hanno chiamata "Protesta Nera" e hanno vinto la partita: il parlamento polacco ha votato a maggioranza per respingere definitivamente questa proposta di legge.
In Argentina, a Buenos Aires, le donne in 150.000 hanno manifestato con lo slogan "Togliete i vostri rosari dalle nostre ovaie" per la legge sull'aborto e il 19 ottobre con l'appello "Ni una menos! Vivas nos queremos!" hanno scioperato e sono tornate di nuovo in migliaia in piazza, per manifestare contro le brutali violenze fisiche, economiche, politiche, istituzionali e culturali contro le donne e per chiedere al governo l'adozione di misure contro i femminicidi. La miccia è stata il brutale assasinio della sedicenne Lucia Peres, avvenuto a Mar del Plata dove è stata stuprata, bruciata, impalata e uccisa. Da Buenos Aires a Santiago del Cile, dall'Uruguay alla Bolivia al Messico, fino agli Stati Uniti, Francia e Spagna, un'onda nera di donne vestite a lutto è scesa nelle strade per protestare e dire basta.
Anche in Italia, subito dopo l'ennesimo femminicidio, quello di Sara di Pietrantonio, studentessa bruciata viva dall'ex fidanzato alla Magliana a Roma, si è deciso di riavviare un percorso pubblico sulla violenza di genere, mettendo al centro il tema della violenza maschile sulle donne come fenomeno complesso e articolato. Con una serie di assemblee e iniziative, promosse dalla rete IODECIDO, si è cominciato a ragionare su come costruire una risposta collettiva alla violenza maschile sulle donne, consapevoli che il tema della violenza di genere non è una questione privata e non si risolve se non si coglie il significato politico e sociale complessivo. Questo, in un contesto in cui le istituzioni, se da un lato condannano sempre più la violenza contro le donne solo a parole, dall'altro lasciano che i centri antiviolenza, da oltre 40 anni autentici presidi di donne per le donne, chiudano per mancanza di finanziamenti.
Nasce così il percorso Non Una di Meno, promosso dalla Rete IO DECIDO, l'associazione nazionale dei centri antiviolenza D.I.R.E e UDI che lancia una grande mobilitazione nazionale per il 26 novembre, in occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. In vista di questo appuntamento, si è tenuta una assemblea nazionale l'8 ottobre a Roma alla quale hanno partecipato centinaia di donne provenienti da tutta Italia. E' stata un'assemblea molto ricca di contenuti, dove si è definita una lettura sfaccettata della violenza sulle donne: non come fatto privato, che avviene unicamente tra le mura domestiche, ma come fenomeno prodotto e alimentato anche dalle politiche istituzionali – educative, sociali ed economiche – e dalle narrazioni tossiche prodotte dai media.
Una violenza, come affermato dagli interventi delle donne dei centri antiviolenza, sistemica che può essere affrontata solo con un cambiamento culturale radicale che contrasti anche il tentativo di istituzionalizzazione degli stessi centri antiviolenza diretto a trasformarli in luoghi di accoglienza neutri delle donne, e che, invece, riaffermi il loro ruolo politico di agenti di cambiamento.
E'emerso, quindi, come la violenza maschile sulle donne non può più essere trattata in termini emergenziali e securitari, laddove si tratta di un problema composito e strutturale. Per questo si è convocato, sempre a Roma, un secondo momento di discussione nazionale il 27 novembre, che si articolerà in tavoli tematici e workshop, per iniziare a lavorare tutte insieme alla redazione di un Piano Femminista contro la violenza di genere, nel quale avanzare proposte nate dai saperi e dalle pratiche del movimento delle donne.
Un Piano che replichi alle risposte date in questi anni dalle istituzioni, che si sono tradotte per lo più in leggi nazionali insufficienti e poco incisive sul piano sociale e culturale, e in politiche e riforme economiche e sociali che hanno minato ancor più i percorsi di autonomia delle donne e approfondito le discriminazioni sociali, culturali e sessuali.
Come Centro Donna L.I.S.A. lavoriamo da anni nella costruzione di percorsi di uscita dalla violenza e operiamo a contatto con donne che subiscono direttamente, nel corpo e nella mente, le conseguenze della violenza. Per questo siamo impegnate nella costruzione della manifestazione nazionale del 26 novembre e della giornata del 27 novembre.
Siamo impegnate, altresì, nella scadenza referendaria del 4 dicembre per respingere un progetto di riforma costituzionale che propone un processo di verticizzazione complessiva dell'assetto istituzionale

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

e di rafforzamento dell'esecutivo. Una riforma che risponde a una chiara logica di accentramento del potere e dove a essere in gioco è il potere di decidere delle e sulle nostre vite individuali e collettive. Diciamo No a una proposta in antitesi e incompatibile con la nostra pratica femminista di relazioni e processi partecipativi orizzontali dal basso, di affermazione dell'autodeterminazione femminile.

NON UNA DI MENO

a cura di
Rete IoDecido | D.i.Re | UDI

Ni una menos! Non una di meno! Tutte insieme contro la violenza maschile sulle donne! Una grande manifestazione: il 26 Nov tutte a Roma!

Il 25 novembre è la giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne. Vogliamo che sabato 26 novembre Roma sia attraversata da un corteo che porti tutte noi a gridare la nostra rabbia e rivendicare la nostra voglia di autodeterminazione.

Non accettiamo più che la violenza condannata a parole venga più che tollerata nei fatti. Non c'è nessuno stato d'eccezione o di emergenza: il femminicidio è solo l'estrema conseguenza della cultura che lo alimenta e lo giustifica. E' una fenomenologia strutturale che come tale va affrontata. La libertà delle donne è sempre più sotto attacco, qualsiasi scelta è continuamente giudicata e ostacolata. All'aumento delle morti non corrisponde una presa di coscienza delle istituzioni e della società che anzi continua a colpevolizzarci. I media continuano a veicolare un immaginario femminile stereotipato: vittimismo e spettacolo, neanche una narrazione coerente con le vite reali delle donne. La politica ci strumentalizza senza che ci sia una concreta volontà di contrastare il problema: si riduce tutto a dibattiti spettacolari e trovate pubblicitarie. Non c'è nessun piano programmatico adeguato. La formazione nelle scuole e nelle università sulle tematiche di genere è ignorata o fortemente ostacolata, solo qualche brandello accidentale di formazione è previsto per il personale socio-sanitario, le forze dell'ordine e la magistratura. Dai commissariati alle aule dei tribunali subiamo l'umiliazione di essere continuamente messe in discussione e di non essere credute, burocrazia e tempi d'attesa ci fanno pentire di aver denunciato, spesso ci uccidono. Dal lavoro alle scelte procreative si impone ancora la retorica della moglie e madre che sacrifica la sua intera vita per la famiglia. Di fronte a questo scenario tutte siamo consapevoli che gli strumenti a disposizione del piano straordinario contro la violenza del governo, da subito criticato dalle femministe e dalle attiviste dei centri antiviolenza, si sono rivelati alla prova dei fatti troppo spesso disattesi e inefficaci se non proprio nocivi. In più parti del paese e da diversi gruppi di donne emerge da tempo la necessità di dar vita ad un cambiamento sostanziale di cui essere protagoniste e che si misuri sui diversi aspetti della violenza di genere per prevenirla e trovare vie d'uscita concrete.

È giunto il momento di essere unite ed ambiziose e di mettere insieme tutte le nostre intelligenze e competenze. A Roma da alcuni mesi abbiamo iniziato a confrontarci individuando alcune macro aree – il piano legislativo, i CAV e i percorsi di autonomia, l'educazione alle differenze, la libertà di scelta e l'IVG – sappiamo che molte altre come noi hanno avviato percorsi di discussione che stanno concretizzandosi in mobilitazioni e dibattiti pubblici. Riteniamo necessario che tutta questa ricchezza trovi un momento di confronto nazionale che possa contribuire a darci i contenuti e le parole d'ordine per costruire una grande manifestazione nazionale il 26 novembre prossimo. Proponiamo a tutte la data di sabato 8 ottobre per incontrarci in una assemblea nazionale a Roma, e quella del 26 novembre per la manifestazione. Proponiamo anche che la giornata del 27 novembre sia dedicata all'approfondimento e alla definizione di un percorso comune che porti alla rapida revisione del Piano Straordinario Nazionale Anti Violenza. Queste date quindi non sono l'obiettivo ma l'inizio di un percorso da fare tutte assieme.

Realtà Promotrici: Rete IoDecido; D.i.Re – Donne in Rete Contro la violenza; UDI – Unione Donne in Italia.

Lo svuotamento delle democrazie

NON UNA DI MENO
MANIFESTAZIONE NAZIONALE 26 NOVEMBRE

lo svuotamento delle democrazie

a cura di
Michele Di Schiena

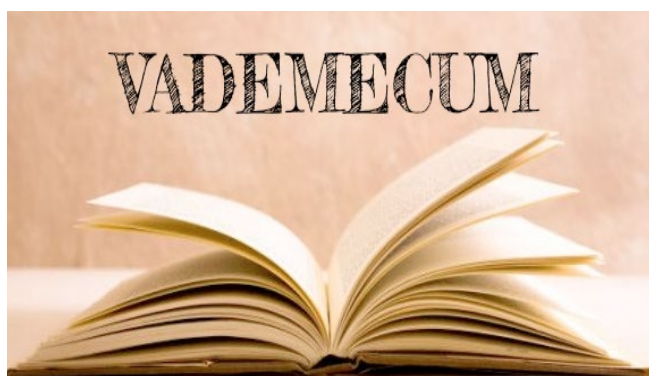
Michele Di Schiena 29/09/2016
Tratto da: Adista Segni Nuovi n° 34 del 08/10/2016

Stanno meglio i Paesi che non riescono a formare un governo? C'è chi risponde affermativamente a questa domanda citando l'esempio del Belgio, che per un anno e mezzo, dal giugno del 2010 al dicembre del 2011, è stato per ben 540 giorni senza governo (o, più esattamente, con un governo incaricato solo degli "affari correnti"), facendo registrare in tale periodo una soddisfacente crescita economica con un PIL oltre il 2%. Una tesi che troverebbe oggi conferma nella situazione della Spagna, un Paese che, pur essendo investito da una perdurante instabilità politica che lo priva da circa nove mesi di un Esecutivo nella pienezza dei suoi poteri, può vantare una indiscutibile crescita accompagnata da altri significativi segni di ripresa.
Due non trascurabili casi di preteso autogoverno della società che inducono diversi commentatori a parlare di un fenomeno rivelatore di un indirizzo agli antipodi rispetto a quello delle dirigenze del sistema dominante, che svolgono un'assillante pressione sulle democrazie più avanzate per indurle a rafforzare gli Esecutivi a danno dei Parlamenti. Ma le cose non stanno così dal momento che gli entusiasmi per i fenomeni di autogoverno della società e le spinte verso riforme capaci di indebolire le democrazie partecipative sono, a ben guardare, due facce della stessa medaglia. Si tratta invero di due processi in linea con le aspettative della teoria per la quale la morte della politica sarebbe la condicio sine qua non per l'affermazione del dogma liberista che punta ad affidare ai mercati il governo dell'economia con una forte riduzione del ruolo della politica istituzionale. Una filosofia che impone i suoi diktat a dispetto dei clamorosi fallimenti delle sue ricette con la conseguenza che anche dove la squilibrata crescita neoliberista c'è (come nel Belgio di ieri e nella Spagna di oggi) essa viene pesantemente pagata dalla stragrande maggioranza della popolazione con l'aumento della disoccupazione, l'allargamento del lavoro precario e il progressivo abbattimento dello Stato sociale.
Dopo il "trentennio glorioso" (1945-1975), vissuto dalle democrazie occidentali all'insegna dei principi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 con la realizzazione di importanti conquiste sociali, fu avviato negli Stati Uniti quel progetto di svuotamento dell'esperienza democratica i cui prodromi sono rinvenibili nel documento del 1975 dal titolo "La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie". Uno studio richiesto dalla Commissione Trilaterale, l'influente quanto riservata associazione non governativa composta da oltre 400 membri (uomini d'affari, politici, intellettuali provenienti dall'America settentrionale, dall'Europa e dalle aree più industrializzate dell'Asia) fondata il 23 giugno 1973 da David Rockfeller. Proprio quel noto banchiere statunitense, convinto sostenitore di un "nuovo ordine mondiale" caratterizzato da una sovranità internazionale affidata a una élite di intellettuali e di banchieri, sistema questo che sarebbe da preferire a quello "dell'autodeterminazione nazionale" praticata nei secoli passati. Un progetto di quella Trilaterale non a torto considerata la somma dei "poteri forti" mondiali e il centro-motore della globalizzazione, che auspica la sostanziale trasformazione delle democrazie in "tecnocrazie" burocratiche prive di qualsiasi mandato popolare e controllate dai quartieri alti del potere economico mondiale.
Un disegno che è stato la stella polare di quella rivoluzione liberista portata avanti da Margaret Thatcher, primo ministro del Regno Unito dall'aprile del 1979 al novembre del 1990, e da Ronald Reagan, presidente degli Stati Uniti dal gennaio del 1981 al gennaio del 1989. Un programma oggi caldeggiato, con varie sfumature, dalle grandi organizzazioni internazionali economiche e finanziarie (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Organizzazione Mondiale del Commercio) e anche da importanti settori dell'Unione Europea per non parlare delle potenti multinazionali specialmente statunitensi fra le quali spicca il ruolo della J. P. Morgan, autrice dell'ormai famoso documento pubblicato il 28 maggio 2013 con il quale venivano chieste alla classe dirigente dei Paesi dell'Europa meridionale riforme rivolte a modificare le Costituzioni nate dopo la caduta dei fascismi e influenzate dalle forze progressiste.
Ha ragione allora Stefano Petrucciani, ordinario di Filosofia politica alla Sapienza di Roma, il quale nel libro Democrazia (Giulio Einaudi editore, 2014) afferma che i mutamenti del sistema politico stanno avvenendo attraverso l'indebolimento del ruolo dei Parlamenti a favore degli Esecutivi, lo sganciamento degli eletti rispetto agli elettori e lo svuotamento della discussione interna ai partiti. E tutto ciò attraverso un "lungo processo di riduzione della rappresentatività democratica" il cui inizio si può far risalire proprio al già citato rapporto sulla crisi della democrazia commissionato dalla Trilaterale. E ha anche ragione l'economista francese Jean Paul Fitoussi quando in diversi suoi scritti sostiene che il capitalismo, escludendo la politica, rischia di crollare come è accaduto al "socialismo reale" e sottolinea l'esigenza di "inventare un nuovo futuro" per "restituire alla democrazia quel vigore che mai avrebbe dovuto perdere". Ma c'è molto di più nell'area delle autorevoli

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

voci che puntano all'avvento di un mondo più umano e più giusto se è vero come è vero che Barak Obama, Presidente di quel Paese dove è sorta e ha sede la Trilaterale, ha detto, parlando il 20 settembre scorso all'Assemblea delle Nazioni Unite, che «la strada della democrazia continua ad essere la migliore» aggiungendo che chi crede in ciò «deve farsi sentire a gran voce».
La partita che si sta giocando in Italia, in Europa e nel mondo è dunque quella fra un capitalismo iperliberista che vuole accantonare la vera democrazia, quella che non può non essere – almeno tendenzialmente – partecipativa e sostanziale, e quanti, sia pure in modi diversi, si oppongono a tale rovinoso disegno. La politica si trova perciò ad un bivio: o si emancipa dal ruolo ancillare assegnatole dai potentati economici e si rifonda sul confronto fra grandi opzioni ideali e culturali e sulla competizione fra modelli economico-sociali diversi per costruire un "nuovo ordine" che sia agli antipodi di quello vagheggiato da Rockfeller, o si condanna a diventare sempre di più l'esercizio del nulla, la palestra di tutte le truffe, lo spazio inquinato dal malaffare e dominato dalla bramosia di potere.
Michele Di Schiena è presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione.
* Immagine di Steve Rotman, tratta dal sito Flickr, immagine originale e licenza. La foto è stata ritagliata. Le utilizzazioni in difformità dalla licenza potranno essere perseguite.

referendum costituzionale VADEMECUM

a cura di
Nino Lisi
Associazione Minoranze e Cittadinanza

Lettura del Vademecum sul sito Attac Italia:
PARTE I
PARTE II
PARTE III

RUBRICA IL FATTO DEL MESE

il trionfo di Trump, il fallimento della globalizzazione

a cura di
Marco Schiaffino

Com'è potuto accadere che un palazzinaro miliardario, razzista ignorante e misogino abbia potuto conquistare la Casa Bianca? Semplice: l'alternativa non era poi molto meglio. Nonostante i tentativi di dipingerla come una navigata statista, Hillary Clinton rappresenta semplicemente l'espressione politica del neoliberismo più feroce, lo stesso che negli ultimi 30 anni ha lasciato carta bianca ai poteri finanziari e plasmato il pianeta fino a renderlo quello che è adesso. Insomma: Clinton per milioni di elettori statunitensi rappresenta (rappresentava) la continuità con un sistema che ha dispensato a piene mani diseguaglianza e miseria. Il tentativo di maquillage operato a livello di comunicazione, messo in campo a suon di dollari dall'establishment che la sostiene, è fallito miseramente. Detto senza troppi orpelli, la Clinton non è riuscita a prendere per i fondelli per l'ennesima volta le vittime della crisi raccontandogli di vivere nel migliore dei mondi possibili. Capiamoci: non che Trump sia meglio. Il suo programma in tema di politica economica (centrato sulla lotta all'immigrazione) è un fulgido esempio di idiozia populista. Ma "The Donald", per lo meno agli occhi dei suoi elettori, ha avuto un pregio: ha promesso discontinuità e un'alternativa (di destra) al pensiero unico pseudo-progressista. Trump, durante la sua campagna, è stato l'unico a usare termini come "classe operaia" (working class) spezzando la favola di un mondo in cui la suddivisione per classi partirebbe dalla "classe media", relegando quello che una volta si chiamava proletariato a una sorta di materiale di scarto della società. Quello di cui Clinton e i suoi non si sono accorti, è che anche nei potenti Stati Uniti gli "scarti della società" sono diventati maggioranza numerica. Sotto la classe media esiste un universo di lavoratori sottopagati, di uomini e donne espulsi dal mondo del lavoro e, coerentemente con la logica Made in USA, dalla società. I voti di Trump sono arrivati dalle periferie, dagli sconfitti dalla finanziarizzazione dell'economia. Quelli che hanno perso il lavoro, la casa e la speranza di un futuro "normale". Il fenomeno era già chiaro ieri notte, quando fluivano i dati dai seggi elettorali. Seguendo i risultati delle presidenziali USA si notava un fenomeno costante, identico in pressoché tutti gli stati contesi: i primi dati davano in vantaggio Clinton, quelli successivi portavano al recupero (e al sorpasso) di Trump. Tradotto: nei grandi centri metropolitani

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

(da cui i dati arrivano prima) i democratici facevano il pieno, ma nelle aree rurali e in quelle ex-industriali (la cosiddetta "Rust Belt") il miliardario newyorkese trionfava. La vicenda delle elezioni statunitensi, in definitiva, conferma che è in atto un moto di ribellione nei confronti del sistema neoliberista. E conferma anche che la ribellione può prendere due strade: quella consapevole della costruzione di un'alternativa dal basso o quella della fuga a destra. La seconda, incarnata negli USA da Donald Trump, propone la solita ricetta che fa leva sull'esaltazione del conflitto etnico e culturale, l'individuazione di un nemico (più è debole meglio è) a cui addebitare le colpe della crisi, la chiusura a riccio della società su "valori" tradizionali e rassicuranti come il patriottismo. Di solito, va a finire male. Le conseguenze dell'elezione di Donald Trump sono imprevedibili. Molto probabilmente, il passaggio dal Trump candidato al Trump presidente passerà per un processo di normalizzazione del personaggio, che si muoverà come un qualsiasi presidente USA conservatore. Nei prossimi anni, quindi, è alquanto Improbabile che spunti un muro lungo il confine col Messico o che Donald bombardi la Corea del Nord dopo aver bevuto un bicchiere di troppo a un cocktail party. A fare le spese della svolta a destra saranno probabilmente i diritti civili (con presidenza, senato e camera nelle loro mani i repubblicani possono controllare la Corte Suprema a loro piacimento) e il fragilissimo patto sociale che consente la convivenza tra i vari gruppi etnici (in primis gli ispanici) che i placebo di Obama avevano tutto sommato mantenuto sotto la soglia critica di rottura. Più difficile capire quali saranno i riflessi fuori dai confini USA. L'anno prossimo, per esempio, si voterà in Francia e c'è da scommettere che lo shock a stelle e strisce influirà non poco sul modo in cui gli elettori d'oltralpe reagiranno al pericolo Le Pen. Senza dubbio, poi, le nuove prospettive legate a una possibile politica economica isolazionista da parte degli USA influiranno anche sull'interpretazione della Brexit. Il rallentamento del processo di uscita dalla UE segnato con la sentenza dell'alta corte di giustizia era stato accolto con un sospiro di sollievo dai mercati. Ma questo succedeva in un mondo diverso, in cui i processi di globalizzazione sembravano correre su binari sicuri. Il trionfo di Trump, infine, dovrebbe far riflettere anche l'Italia e quei milioni di elettori che dovranno decidere se dare via libera alla riforma Boschi-Renzi (ma sarebbe meglio chiamarla "riforma JP Morgan-Goldman Sachs") riflettendo per un minuto sul fatto che forse precipitarsi a ridurre gli spazi di confronto democratico, aumentare i poteri del governo e affidarne a nomina a una legge elettorale che somiglia al regolamento di voto di un reality televisivo potrebbe non essere una buona idea.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA MIGRANTI

il secolo dei rifugiati ambientali?

a cura di
Guido Viale

Sabato 24 settembre a Milano quasi quattrocento persone hanno seguito il convegno "Il secolo dei rifugiati ambientali?", promosso da Barbara Spinelli con il gruppo parlamentare europeo GUE/NGL, e organizzato dalle associazioni Laudato sì – Credenti e non credenti per la casa comune, CostituzioneBeniComuni e Diritti e Frontiere con il sostegno del gruppo consiliare Milano in comune e del Centro europeo Jean Monnet.

Il primo tema in discussione è la legittimità della qualifica (o "etichetta") di "rifugiato ambientale". La convenzione di Ginevra garantisce protezione internazionale alle vittime di guerre e persecuzioni politiche, religiose o sociali, ma non contempla questa figura. Secondo Roger Zetter dell'Università di Oxford il tentativo di estendere la stessa protezione a coloro che hanno abbandonato il loro paese a causa di disastri o degrado ambientale diluisce il concetto di profugo e riduce l'esigibilità dei diritti che oggi gli vengono riconosciuti. Ma soprattutto è dubbia la verifica della condizione di profugo ambientale, perché il rapporto tra degrado ambientale ed esodo non è mai diretto; molti altri fattori si vanno ad aggiungere nel corso del tempo nel motivare l'abbandono di un paese e nel definirne le tappe intermedie. "L'ambiente non perseguita" come fanno invece un regime o una guerra.

A questa posizione si è contrapposto François Gemenne dell'Università di Versailles-Saint Quentin, secondo cui a provocare l'esodo delle persone e delle popolazioni colpite da disastri o degrado ambientale non è "l'ambiente", ma siamo noi: gli abitanti dei paesi sviluppati, con i nostri consumi, il nostro stile di vita, il nostro sistema economico. Per questo i profughi ambientali sono vittima di una persecuzione vera e propria e, come tali, hanno diritto a una protezione non meno di chi è perseguitato da guerre o regimi.

Il secondo tema emerso con forza è la dimensione planetaria del disastro ambientale, messa in luce soprattutto da Emilio Molinari, prendendo spunto dalle crisi idriche in corso o attese, e da Vittorio Agnoletto, che si è soffermato sul land grabbing e sull'imposizione, tramite trattati di partenariato, di rapporti di scambio devastanti con i paesi del Sud del mondo. L'origine dei profughi ambientali è questa. La cosa era stata prevista da tempo da varie agenzie tra cui anche il Pentagono, che già nel 1994 aveva scritto che Europa e USA si dovevano attrezzare militarmente per respingere i flussi che quei disastri avrebbero provocato, pena il rischio di esserne sommersi. I

profughi come i nemici dell'Occidente del 21esimo secolo!
I numeri li ha poi forniti soprattutto Stephane Jaquemet, delegato dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati: tra l'altro, 27,8 milioni di sfollati interni (quelli che non hanno varcato i confini del loro paese) nel 2015. Guerre e violenze ne hanno creato 8,6 milioni; i disastri ambientali 19,2. Tra il 2008 e il 2014, 157 milioni di persone hanno dovuto abbandonare le loro terre e almeno un terzo di loro non ha più potuto farvi ritorno. Solo una frazione infinitesima di quei flussi ha sfiorato l'Europa.
Sull'intreccio tra guerre, degrado ambientale e progetti cosiddetti di sviluppo si è soffermata Marica Di Pierri, portavoce dell'associazione A Sud, mostrando come le aree interessate da questi tre fenomeni si sovrappongano quasi sempre.
Sul rapporto tra giustizia sociale e giustizia ambientale, cioè rispetto della Terra, della Natura, dei suoi cicli e dei suoi diritti, è intervenuto Giuseppe di Marzo, coordinatore delle campagne Miseria Ladra, Reddito di Dignità e Patto sociale per Libera, mentre il Coordinatore per l'ecosostenibilità della Cooperazione allo sviluppo Grammenos Mastrojeni ha spiegato come sia possibile intervenire sulle qualità dei suoli affidando alle popolazioni locali la gestione di progetti per restituirne la fertilità. Se ne salvaguarda così anche l'identità sociale e, con essa, un'alternativa all'emigrazione e una possibilità di ritorno. La desertificazione, infatti, disgrega le comunità e rende impraticabile la coesione e la cura del territorio.
Il tema dell'accoglienza è stato affrontato da don Virginio Colmegna, presidente della Casa della Carità di Milano e animatore dell'associazione Laudato sì. L'emergenza non è la nostra; è di coloro che arrivano: sono i portatori di una rivendicazione di diritti e di dignità, mentre noi li "categorizziamo" in profughi e migranti economici per poterli respingere e nasconderci l'origine del problema. La politica non riesce a vedere nei nuovi arrivati una risorsa, ma solo un problema. Per questo occorre "deistituzionalizzare" l'emergenza, riconoscendo a tutti i diritti fondamentali di cittadinanza.
Fulvio Vassallo Paleologo, docente di Diritto di asilo a Palermo e Presidente di ADIF, ha denunciato il fatto che le politiche europee sui profughi si riducono ormai tutte all'esternalizzazione dei confini, cercando di affidare il contenimento di quell'esodo a regimi che non rispettano i più elementari diritti umani.
Il senso complessivo del convegno era stato anticipato da Barbara Spinelli: occorre risalire alle radici dei processi di espulsione dei profughi ambientali; rivedere le teorie economiche il cui concetto di sviluppo provoca in realtà i danni che sono all'origine di quei flussi; ma soprattutto attrezzarsi per intervenire sull'origine dei processi. Troppo spesso l'accoglienza, anche quella virtuosa praticata da molte ONG, si limita a compiti di tipo infermieristico: alleviare le sofferenze dopo che i danni sono stati provocati, invece di combatterne le cause.

numero 25 | Sett - Ott 2016

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

EDITORIALE
Voglio cambiare davvero, quindi voto NO!
Vittorio Lovera | Attac Italia

Per cambiare, il 4 dicembre io voto NO
Pino Cosentino | Attac Italia

4 dicembre: la democrazia ostacolo alla finanza
Marco Bersani | Attac Italia

Perchè votare NO. Intervista a Gaetano Azzariti
Attac Italia

Si scrive NO si legge DEMOCRAZIA
Paolo Carsetti | Forum Italiano Movimenti per l'Acqua

Il diritto all'acqua come paradigma della democrazia costituzionale
Alice Cauduro

Perchè è importante votare NO
Alfiero Grandi

Le costituzioni dell'America Latina guardano avanti
Geraldina Colotti

La democrazia in salsa renziana
Alessandro Braga

Le ragioni del NO
Duccio Facchini | Altraeconomia

Il NO alla riforma costituzionale Renzi passa per le città
Alessandro Torti

Con la riforma del titolo V via libera allo sfruttamento selvaggio dei territori
Marica Di Pierri | Associazione A Sud

Il vero quesito: approvate di spegnere la politica e non opporvi al potere?
Raniero La Valle

Non sui nostri corpi
Daniela Amato | Centro Donna L.I.S.A.

Non Una Di Meno
Rete IoDecido | D.i.Re | UDI

Lo svuotamento delle democrazie
Michele Di Schiena

Referendum Costituzionale il Vademecum
Nino Lisi | Associazione Minoranze e Cittadinanza

RUBRICHE

IL FATTO DEL MESE
Il trionfo di Trump, il fallimento della globalizzazione
Marco Schiaffino

MIGRANTI
Il secolo dei rifugiati ambientali?
Guido Viale

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Fabio Ruggiero
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Roberta Sala
Andrea Senesi
Ivo Grillo
Clelia Pinto